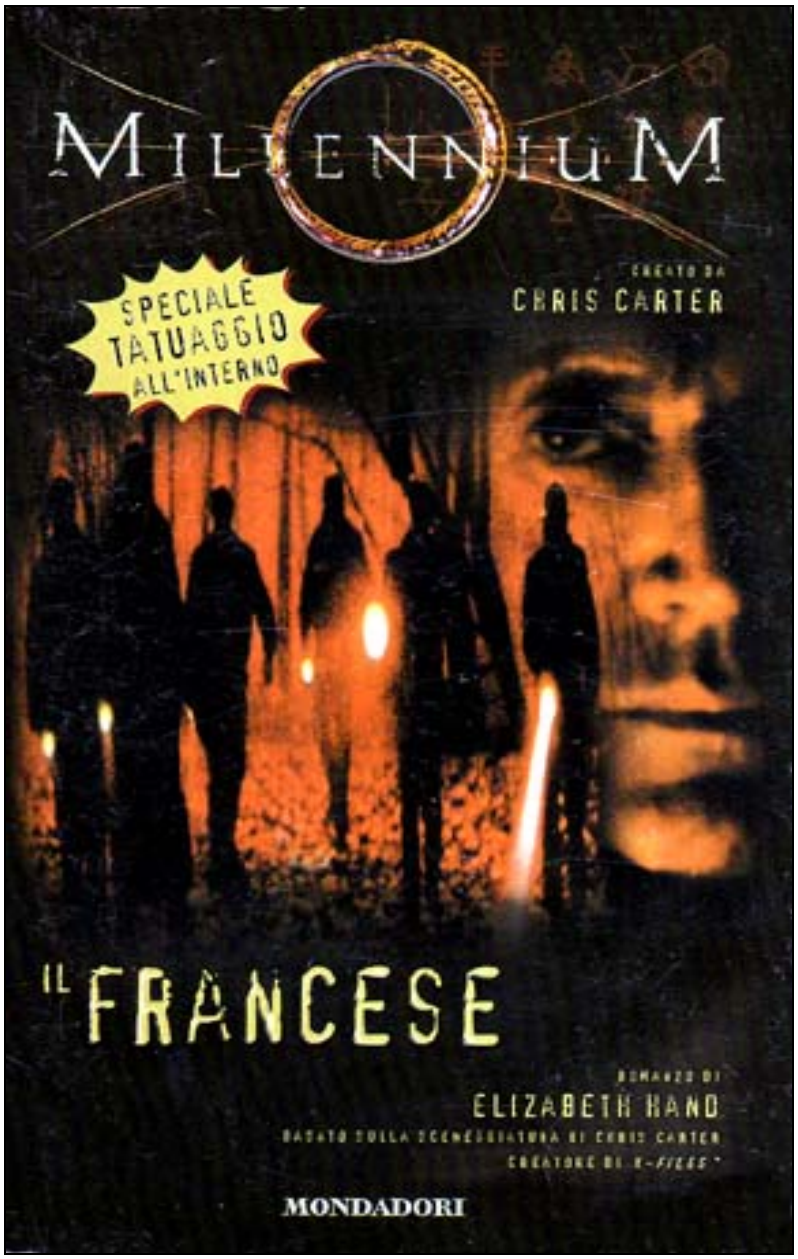
Elizabeth Hand

MILLENNIUM:

Il Francese

Basato sulla sceneggiatura di Chris Carter

Titolo originale: *The Frenchman*
Traduzione di Riccardo Valla
© 1997 Twentieth Century Fox Film Corporation Published
by arrangement with HarperCollins Publishers, Inc.
© 1997 Arnoldo Mondadori Editore
Prima edizione ottobre 1997
In copertina: illustrazione di Hamagami/Carroll & Associates



VISIT…

Indice

Profilo dell'autrice 3
Il Francese 4
Prologo 5
Capitolo 1 6
Capitolo 2 9
Capitolo 3 12
Capitolo 4 15
Capitolo 5 17
Capitolo 6 23
Capitolo 7 27
Capitolo 8 31
Capitolo 9 32
Capitolo 10 34
Capitolo 11 39
Capitolo 12 43
Capitolo 13 47
Capitolo 14 52
Capitolo 15 57
Capitolo 16 59
Capitolo 17 61
Capitolo 18 65
Capitolo 19 68
Capitolo 20 70

Profilo dell'autrice

Elizabeth Hand è un'apprezzata scrittrice statunitense, conosciuta sia per romanzi originali che per novellizzazioni.

Nata il 29 marzo 1957 a New York, poco meno che ventenne si trasferisce a Washington per studiare letteratura ed antropologia alla Catholic University of America. Si interessa anche attivamente al mondo della musica punk, ispirata da un concerto di Patti Smith. Si laurea nel 1985, mentre già dal '79 lavora allo Smithsonian National Air and Space Museum.

Dal 1988 la Hand vive nel Maine con la famiglia, con frequenti visite a Camden Town, a Londra: in entrambi questi posti sono ambientati alcuni suoi romanzi e racconti.

Il suo debutto letterario è proprio del 1988, quando la rivista "Twilight Zone" pubblica il suo racconto *Prince of Flowers*. Lo stesso anno esordisce con il suo primo romanzo, *Winterlong*, che fino al 1993 vedrà ben due sequel: *Aestival Tide* e *Icarus Descending*. Nel 1994 scrive *Waking the Moon*, romanzo che vedrà la luce in due versioni: una "estesa" britannica ed una statunitense più corta ma preferita dall'autrice.

Dal 1995 l'autrice alterna la produzione di romanzi e racconti con le novellizzazioni da film (*L'esercito delle 12 scimmie*, *Anna and the King*, *Catwoman*) e telefilm (*Millennium*, *X-Files*). Partecipa poi alla serie *Star Wars: Boba Fett* con 4 titoli.

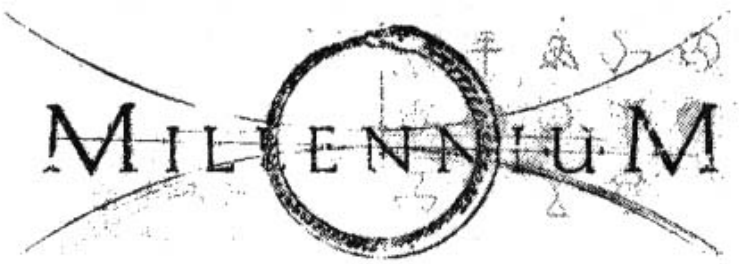
Ha vinto premi illustri come il Premio Nebula e il World Fantasy per il racconto *Last Summer at Mars Hill*; il Mythopoeic Fantasy Award for Adult Literature per il romanzo *Waking the Moon*; il World Fantasy per l'antologia *Bibliomancy*.

Bibliografia

Solo pochissimi titoli di Elizabeth Hand sono stati tradotti in italiano:

1993 - Giustizia (*Justice*), racconto in *Millemondiestate 1994* - Mondadori 1994
1995 - L'esercito delle dodici scimmie (*12 Monkeys*), novellizzazione dell'omonimo film - Sonzogno 1996
1997 - Millennium 1. Il francese (*The Frenchman*), novellizzazione del primo episodio dell'omonima serie TV - Mondadori 1997
1998 - X-Files. Il film (*The X-Files Movie*), novellizzazione del film omonimo - Economica Tascabile 94, Fanucci 1998
2007 - Non credere ai tuoi occhi (*Generation Loss*) - Elliot 2008

Il Francese



Prologo

Era sempre così, ogni volta: grida soffocate, un ansimare profondo, un'onda color cremisi che dilagava fino a lambire i suoi piedi. Occhi sbarrati che lo fissavano, la docile pressione di una bocca contro il suo ventre; le onde cremisi si innalzavano sempre più, e poi quel sapore di bile e rame, il sangue che gli riempiva gli occhi. La voce, era la sua voce, era lui stesso a urlare, anche se il sangue, quello, non era mai il suo.

Era sempre così, ogni volta: e quando tutto era finito e la marea si ritirava, lui rimaneva senza fiato sulla spiaggia, in bocca quello strano sapore, e tracce di sangue sulle mani.

Capitolo 1

L’uomo era fermo dall’altra parte della strada, accanto, al muro umido e scrostato, e si stringeva nelle spalle per proteggersi dalla gelida pioggia di febbraio. L’acqua faceva risaltare le crepe del marciapiede e, con il suo riflesso, dava una lugubre sfumatura violacea all’insegna intermittente che ripeteva il richiamo del night club:

THE RUBY TIP
IL PIÙ ROVENTE LOCALE DI SEATTLE!
RAGAZZE DAL VIVO
APERTO FINO ALLE 2.00

Rilesse per la centesima volta le parole, con la bocca leggermente aperta e mordendosi il labbro inferiore. Fece una smorfia, come se avesse sentito un gusto amaro di fiele, poi abbassò in fretta la visiera del suo berretto da baseball, per ripararsi la faccia mentre attraversava la strada, e spinse con la spalla la pesante porta d’acciaio.

Si trovò in un corridoio in penombra, dove la musica industriale martellava nelle orecchie con la violenza di un maglio. Il rullare della grancassa batteva il tempo delle pulsazioni di sangue che gli salivano alla testa. All’interno, l’odore acre del disinfettante al creosoto lottava per farsi strada in mezzo a quello del tabacco e del profumo, e non riusciva a eliminare una sfumatura più greve che aleggiava nell’aria: gli effluvi dolciastri e stantii dell’eccitazione e della soddisfazione del desiderio.

A lato del corridoio, nella parete spoglia e macchiata di umidità, si scorgeva una fila di porte, alternativamente rosse e verdi. Qua e là, il pavimento era butterato da scaglie di vernice scrostata, mozziconi di sigaretta e fazzoletti di carta caduti a terra. Alle porte erano incollate fotografie che dicevano: TIFFANEE BRIGHT: TELEFONAMI 24 ORE SU 24!!! e: SUSHI CHIEF: SERVIZIO A DOMICILIO.

Con un tonfo attutito, una porta tornò a chiudersi. L’uomo dal berretto da baseball alzò per un attimo gli occhi e vide una giovane donna con eleganti capelli neri e un pesante soprabito di pelle venire verso di lui; gli stivali dal tacco alto facevano un rumore secco sul pavimento.

Altre porte si aprirono; alcuni uomini uscirono in silenzio, incrociandosi senza parlare mentre i loro occhi, freddi come la pioggia che continuava a cadere all’esterno del locale, scrutavano da capo a piedi la ragazza. Lei si ravviò i capelli, tenendo le labbra ermeticamente serrate, e non incrociò il loro sguardo aggressivo. Per un momento l’uomo col berretto da baseball si fermò e la guardò passare, poi si affrettò a scomparire dietro una delle porte verdi.

La donna proseguì per la sua strada, con le mani infilate profondamente nelle tasche. Giunta davanti al botteghino, salutò con un cenno della testa il giovanotto che

dava i biglietti. Era Sammy, un bravo ragazzo: non dava fastidio alle spogliarelliste e faceva il possibile per allontanare i fuori di testa.

— Io vado — annunciò la ragazza.

Sammy infilò nella cassa un altro rotolo di monetine, poi alzò il mento per rispondere al saluto.

— Sì. — La guardò mentre usciva e tenne aperta la porta per far entrare una piccola figura in giubbotto fradicio di pioggia e jeans aderenti. La nuova venuta si affrettò a entrare, abbassando la testa per dribblare le occhiate dei clienti che andavano freneticamente avanti e indietro nel corridoio.

— Ehi, Tuesday — la salutò Sammy, sorridendo; con un leggero imbarazzo si tirò il pizzetto, ora giunto felicemente al quattordicesimo giorno di vita.

— Come va?

Tuesday alzò le spalle. — Come vuoi che vada? Sono qui.

— Bene. — Sammy si girò per dare il biglietto a un nuovo cliente. — Più tardi.

Tuesday si mosse in fretta lungo il corridoio, con aria superiore e con la pratica che viene dalla lunga dimestichezza. S'infilò tra gli uomini che si erano fermati a guardarla, e arrivò alla porta dello spogliatoio. Non appena fu all'interno venne avvolta da una nuvola di fumo e da un pezzo dei Nine Inch Nails che filtrava dalla porta del palcoscenico.

Addossati alle pareti, sotto vecchi poster di gruppi musicali e un adesivo del Consultorio Femminile della Puget Sound, c'erano due sofà gualciti. Su di essi erano distese tre modelle in tenuta da lavoro – reggiseno e tanga di seta nera – che fumavano e sfogliavano l'ultimo fascio di riviste portate da Sammy. Quando Tuesday si fermò davanti al guardaroba per prendere il suo costume, sollevarono lo sguardo.

— Ehi, Tuesday.

— L'auto cammina, adesso?

— Vuoi il caffè? L'ho appena fatto.

Tuesday annuì, rivolse un breve sorriso a tutte mentre appendeva il giubbotto ad asciugare e si sfilava il golfino all'uncinetto.

— Grazie — disse. — Sì, era solo un contatto elettrico, il meccanico l'ha messo a posto, me la sono cavata con quaranta dollari. Grazie a Dio.

Alle sue spalle, la porta del palcoscenico si aprì e ne uscì una bionda flessuosa, con bikini rosso e reggiseno imbottito. La nuova venuta aveva la faccia sudata e fili biondi incollati alla fronte.

— Ehi, Calamity — la salutò Tuesday. — Come va?

— Bene. — Calamity si girò a guardare le colleghe mentre si avviava verso la parete in fondo alla sala, dove c'era un telefono a gettoni e, vicino, un elenco di numeri telefonici scritti a matita su un'etichetta adesiva pubblicitaria.

— Spero che la baby-sitter non se ne sia andata — disse.

Infilò un quarto di dollaro nella fenditura dell'apparecchio telefonico, compose il numero e aspettò con impazienza accanto al telefono. Poi, con una smorfia, allontanò dagli occhi i capelli biondi e si girò verso le altre ragazze.

— Ehi, Tuesday — disse. — Il Francese è tornato.

Tuesday si tolse il semplice reggiseno bianco e ne infilò uno più provocante, di seta nera, a balconcino e con il pizzo.

— Con la poesia? — chiese. Calamity annuì.

— Sì. — E, parlando al telefono: — Ciao tesoro, sono mamma. Cindy è ancora lì? Sì? Passamela, per favore.

Tuesday sorrise con simpatia nell'ascoltare l'amica che parlava alla figlia. Si tolse i jeans, infilò un tanga nero, poi si portò davanti a uno specchio da poco prezzo, fissato alla parete, accanto alla porta del palcoscenico.

La canzone dei Nine Inch Nails era terminata e dall'altoparlante uscivano già con furia i primi accordi di *More Human Than Human*, dei White Zombies.

Tuesday s'infilò la mano nei folti capelli, tirandoli all'indietro, poi, con mano esperta, si passò sulle labbra un rossetto color ciliegia e si ritoccò gli occhi con l'eye-liner e il mascara. Fece una smorfietta allo specchio, a titolo di scaramanzia, dopodiché aprì la porta ed entrò sulla pista.

Le ragazze l'avevano soprannominata la Gabbia. Era un'area di sei metri per sei, illuminata a giorno da una serie di faretti psichedelici che passavano bruscamente dal viola al rosso brace. Nelle pareti si apriva una fila di piccoli finestrini quadrati, dietro i quali si vedevano figure avvolte nell'ombra, in piedi o sedute nei loro séparé bui, che guardavano con occhi sgranati ed espressione beota le ragazze che danzavano.

Tuesday passò dietro le quattro colleghe e notò come gli occhi dietro i finestrini si muovevano per seguirla: la Nuova Ragazza del bordello. Cominciò ad accarezzarsi i fianchi a beneficio degli osservatori e si passò in modo provocante la lingua sulle labbra. Si girò prima verso un finestrino, poi verso l'altro, in modo che potessero veder bene i suoi seni che traboccavano dal reggiseno, il ventre piatto sotto il tanga e scorse, dietro il vetro fumé, qui un lampo degli occhi là una bocca che si apriva. Si portò le mani al seno, cincischiò con le dita il pizzetto e chiuse gli occhi come se fosse in estasi. Poi li riaprì.

Proprio di fronte a lei c'era uno dei finestrini. In piedi, dietro il vetro, una sagoma nota: il Francese. Veniva due o tre volte la settimana e portava sempre lo stesso cappello nero da baseball che gli copriva gli occhi e rivolgeva sempre la stessa offerta alle ragazze della Gabbia: un foglio con alcune righe di parole straniere, scritte in fretta. Calamity assicurava trattarsi di francese, ma nessuna delle ragazze si era mai avvicinata a leggere il messaggio.

— Cosa te ne frega? — aveva commentato Brittany, la volta che Calamity aveva espresso curiosità su quello strano cliente. — È uno stronzo come tutti gli altri, cos'altro vuoi che sia?

E adesso era davanti a Tuesday, e premeva contro il vetro il solito foglietto con le parole scritte a mano. La ragazza gli rivolse un sorriso che non era granché diverso da una smorfia; poi si mise ad ancheggiare proprio davanti a lui, per eccitarlo. Infilò le dita sotto l'orlo del tanga, poi risalì pian piano lungo il ventre, fino al reggiseno che minacciava di scoppiare per la pressione. Giocherellò con il gancio, finse di aprirlo, la testa rovesciata all'indietro, gli occhi chiusi per un istante.

Ma, quando li riaprì, l'uomo non c'era più.

Capitolo 2

Dietro il palcoscenico, nel camerino, Brittany si dava l'ultima ripassata al trucco, prima di entrare nella Gabbia. Dietro di lei, Calamity si abbottonò la camicetta di flanella, s'infilò un maglioncino informe di lana e gli stivaletti. Guardò l'orologio al polso – l'una e dieci – e imprecò a bassa voce. Aveva promesso alla baby-sitter di tornare a casa per mezzanotte e mezzo.

— Devo correre — disse alle altre ragazze, prendendo la borsa e il giaccone. — Ci vediamo domani.

In quel momento, Sammy si affacciò alla porta.

— Ehi — disse a Calamity, indicandola con il pollice. — Hai uno show privato.

La ragazza scosse la testa.

— Ho finito — rispose, chiudendosi la cerniera lampo del giaccone. — Mi dispiace.

— Duecento dollari per dieci minuti.

Le ragazze sedute sui sofà alzarono la testa per fissare prima Sammy, poi Calamity.

— Oh, merda — rispose lei, dopo un momento. — Aspetta che chiamo la baby-sitter. E, così dicendo, cominciò a svestirsi.

La saletta privata era uno stanzino umido e afoso, che puzzava di rame, di muschio, di sudore, di tabacco bagnato e di sperma. Di sesso, insomma. A pochi centimetri dalla faccia dell'uomo, il fiato faceva appannare il vetro del finestrino. Dall'altra parte del vetro divisorio si agitava una donna; quando i capelli color biondo chiaro le cadevano sulle spalle, lei infilava le dita in mezzo alle lunghe ciocche e li spostava all'indietro, agitandosi in contrappunto alla musica languida diffusa da un altoparlante nascosto.

— Ti piace guardarmi, lo so — mormorava la donna, abbassando le mani e poi passandole in modo allusivo sui seni. — Dimmi che cosa vuoi...

L'uomo non rispose.

— Ti piaccio amore... — suggerì la donna. Strinse la bocca e fece il broncio come una bambina piccola, poi socchiuse gli occhi e si abbassò verso il finestrino, leccandosi le labbra. — Dimmi quello che vuoi.

All'interno della saletta, l'uomo fece un passo indietro. Con il cuore che gli batteva dolorosamente nel petto, fece un rapido cenno d'assenso e cominciò a mormorare piano tra sé. — Voglio vederti danzare... — ripeteva. — Voglio vederti danzare sulla torbida marea del sangue.

— Il mio corpo ti fa impazzire.

L'uomo esalò il respiro. *Con l'occhio della mente, vide il corpo della donna fiorire all'improvviso di rosso e di nero: di fiori scavati dall'acido, che si aprivano sulla sua pelle. Gli occhi erano due fori neri, e le labbra si erano ritirate dalle gengive a*

mostrare il biancore dell'osso, il sangue colava dai fori lasciati dai denti strappati via.

L'uomo cominciò ad ansimare, un sudore acre gli colò dalla fronte fino agli angoli della bocca.

Altre gocce rosse comparvero dietro la donna; sulla parete della sua piccola sala, si allargarono e colarono, mentre lei si metteva le mani sotto i seni, a coppa, e si sporgeva avanti.

Poi tutte le tracce di devastazione scomparvero bruscamente: la donna ritornò a essere giovane e desiderabile, la sua bocca era una rossa fessura, le sue cosce bianche si aprivano a lui, anche se l'uomo non la guardava, perché in quel momento fissava la parete.

Le scie rosse divennero un ruscello, il sangue cadde come perle cremisi e si accumulò sul pavimento, formando una pozza che lambiva i tacchi alti della danzatrice.

— Il rito dell'innocenza sta per annegare... — mormorò l'uomo.

— Lo so che ti piace — ansimava lei. *Girò su un piede solo, e il sangue le salì fino alla pelle nuda della caviglia*. — Non essere timido.

L'uomo ansimò pesantemente, le sue mani cominciarono a tremare. Si avvicinò di nuovo al vetro e sussurrò, respirando convulsamente:

— Verrà la morte seconda e lo stagno ardente di fuoco e di zolfo per gli esecrabili fornicatori...

Davanti a lui, anche la donna si agitò più in fretta, come per muoversi all'unisono con il respiro del suo spettatore. Si accarezzò il collo, le spalle, il ventre.

Dove passavano le dita, sulla pelle si disegnava una scia di sangue, che le scorreva attorno all'ombelico, le scendeva sulle cosce. La parete dietro di lei pulsava come un cuore vivente, e ad ogni pulsazione schizzava un altro fiotto di sangue, che progressivamente riempì tutta la saletta; cera sangue dappertutto.

— So che ti piace...

C'era sangue dappertutto, l'uomo se lo sentì anche sulle palme. Il sangue schizzò via dai capelli biondi, come una pioggia di goccioline, quando la donna girò in fretta la testa.

A occhi chiusi, l'uomo trovò ancora la forza di mormorare: — Verrà la morte seconda...

— Ora dimmi quello che vuoi — sussurrava lei.

Il sangue si accumulò ancora: la cascata rossa bagnò le gambe della donna che continuava la sua danza erotica.

L'uomo appoggiò le mani sul vetro e ripeté la sua litania, a voce leggermente più alta, benché lei non riuscisse a udirlo.

— Avrai il tuo posto nello stagno ardente — mormorò. — Ora nella città del mare la grande peste è giunta. Avrai il tuo posto nello stagno ardente che brucia nell'inferno di fuoco e che trabocca odio.

— Lo so che ti piace. Dimmi tutto quello che vuoi. — Lo guardò, e la bocca dell'uomo non si mosse più.

— Lo so che ti piace — ripeté la donna, battendo le ciglia e abbassando la testa. *Quando la rialzò, la sua faccia era avvolta dalle fiamme*.

L’uomo gemette e batté le ciglia per allontanare le lacrime.

Dalla parete scaturì una fiammata che colpì la donna e la pozza rossa: il sangue divampò come se fosse paglia o benzina, crepitando come un capello tenuto sulla fiamma di una candela. Il lago di sangue diventò una distesa di fiamme gialle abbaglianti, che danzavano attorno alla donna. Lei continuò a muoversi al ritmo della musica, anche se le fiamme le facevano screpolare e accartocciare la pelle, e gocce di grasso liquefatto schizzavano fin sul vetro divisorio. I capelli divennero cenere, le dita scoppiettarono e si ridussero a fumo.

Ansimando, l’uomo si lasciò andare all’indietro sulla sedia. L’odore della carne bruciata lo avvolse e una lacrima gli rotolò sulla guancia, mentre le ultime parole della spogliarellista gli echeggiavano ancora nell’orecchio.

— So che ti piace...

Capitolo 3

L’alba colpì la città a tradimento, portando il sole invece delle abituali nuvolaglie cariche di pioggia. Su una collinetta affacciata verso est, nella periferia di Seattle, Frank Black guidava la Cherokee rossa di famiglia e socchiudeva le palpebre perché il sole gli batteva sul viso sottile.

— C’è qualcuno che sbircia — disse, guardando la moglie, seduta accanto a lui, e sorridendo. La moglie teneva sulle ginocchia la loro figlia di sei anni, Jordan, che alzò le mani e le premette su quelle della madre, che da qualche minuto, per ordine di Frank, si era tappata gli occhi.

— Sei tu mammina!

Catherine sorrise e scosse la testa, senza muovere le mani. — Va bene, Jordan; dimmi quando.

Frank sorrise di nuovo. Fece una curva, passò sotto alcuni meli che presto, con la primavera, si sarebbero coperti di foglie e di fiori, e imboccò una strada laterale, dove si scorgevano bungalow e villette in stile “gotico di periferia”: sembravano giocattoli di bambini, lasciati in mezzo a prati ben tagliati, siepi di bosso, e giardini dove si rizzavano ancora le stoppie della stagione precedente.

Sul marciapiedi, un ragazzino in bicicletta passò davanti a loro e diede alla Cherokee un’occhiata incuriosita. Frank gli rivolse un cenno, come se avesse preparato lui l’intera scena, poi si fermò in mezzo all’isolato, dietro un furgone dei traslochi. Guardò Jordan, che lo fissava da sotto i folti ricci neri, identici a quelli della madre.

Per un momento si concesse di guardare con aria compiaciuta madre e figlia, lasciando da parte l’ansia che lo aveva spinto ad allontanarsi da Washington, dalla paura e dall’orrore: finalmente si era lasciato alle spalle quel genere di apprensioni, e davanti a lui c’era una nuova casa, una nuova vita.

— Adesso? — chiese Jordan, interrompendo quei sogni a occhi aperti. La bambina non stava più nella pelle.

Frank le sorrise e le rivolse un cenno affermativo: — Adesso.

— Va bene — esclamò Jordan, battendo un colpo sul finestrino. — Puoi guardare, mamma!

Catherine cercò di fare la faccia seria, abbassò le mani e guardò all’esterno, mentre Frank studiava attentamente la sua espressione. Poi esclamò, con gioia: — Oh, Frank, l’hai fatta ridipingere. È bellissima.

Scese dall’auto, seguita immediatamente da Jordan, e Frank trasse finalmente il respiro che non aveva osato tirare fino a quel momento. Tutto andava per il meglio.

— È la nostra nuova casa, papà? — chiese la bambina.

Frank uscì a sua volta e raggiunse moglie e figlia ai margini del prato. — La nostra nuova casa gialla — precisò.

In cima al prato di erba e trifoglio sorgeva una bella casa gialla a due piani, con i telai delle finestre rigorosamente verniciati di bianco. Il sole si rifrangeva sui cristalli piombati della porta d'ingresso, come attraverso un prisma. Sul portico c'erano alcuni vasi di fucsia, omaggio dell'agenzia immobiliare.

Catherine osservò la casa, con trasporto, poi si avviò lungo il vialetto, camminando come in un sogno. Dietro di lei, Jordan prese per mano il padre e tutt'e due s'incamminarono.

All'interno, i facchini avevano già montato i mobili secondo una parvenza di arredamento: sofà, poltrone e la sedia a dondolo di Jordan nel salotto, tavolini di vimini e lampade nel soggiorno e scatole dappertutto.

Cristo! Frank scosse la testa e si chiese cosa diavolo ci fosse dentro. Libri? Piatti? I Lego di Jordan? A un metro da lui, un portamantelli vittoriano si appoggiava sconsolatamente alla parete, vicino allo specchio dell'armadio di Jordan.

Frank scorse la propria immagine entro la cornice gialla e rosa: un uomo alto e magro, con qualche filo grigio nei capelli scuri, occhi seri anche se non privi di humour, profonde rughe attorno alla bocca e agli occhi.

Non era una faccia che ridesse spesso, ma era una faccia che dava fiducia. Un collega, al Bureau, una volta aveva commentato che Frank poteva fare da controfigura all'angelo Gabriele: — Una faccia così seria può solo servire ad ascoltare le brutte notizie del Gran Capo. — Frank non se l'era presa, perché era la verità. Quasi tutti i lavori di Frank comportavano di dover ascoltare notizie pessime.

— Oh, papà, eccoli!

Jordan corse via, lieta di avere trovato la scatola con il suo nome; la aprì e cominciò a tirar fuori animali di peluche. Frank sorrise, poi si spostò per lasciar passare i facchini, che portavano il tavolo. Alla vista di quelle persone che lavoravano, anch'egli cominciò a darsi da fare; prese una scatola e stava per seguirli quando si sentì chiamare da Catherine.

— Frank puoi venire su?

Nel sentire il tono serio della moglie, il cuore di Frank accelerò i battiti. La vide in cima alla scala.

— È molto importante — aggiunse lei.

Frank lasciò cadere la scatola e salì di corsa le scale.

— Catherine, cosa c'è? — chiese, cercando di mantenere la calma. La moglie non rispose.

Si avviò lungo il corridoio, aggrottando la fronte. Poi vide Catherine accanto alla porta della camera da letto, con aria sognante, e la paura svanì.

Lei non disse nulla. Lo abbracciò e lo baciò. Il suo abbraccio, la curva delle sue braccia, erano familiari a Frank almeno come il battito del proprio cuore. Per qualche momento rimasero abbracciati, e Frank la fissò negli occhi e vi lesse ciò che voleva sapere.

— Sono così felice, adesso — sussurrò Catherine. Le luccicavano gli occhi. — Abbiamo fatto bene a ritornare. Dico davvero, Frank.

Frank annuì, e sentì l'ansia staccarsi da lui, come vernice vecchia.

— Lo penso anch'io. Ora mi sento a casa. Dall'esterno giunse un leggero tonfo, seguito da un rumore di bicicletta. Entrambi si avvicinarono alla finestra e videro

allontanarsi il ragazzo che avevano incontrato all’arrivo: pedalava verso la casa seguente e aveva già in mano un altro giornale da consegnare. Lo guardarono finché non scomparve dietro una siepe, poi risero: era troppo perfetto.

Frank sorrise e scosse la testa.

— Dammi un pizzicotto — disse — perché non ci credo.

Lei gli mollò allegramente un pizzicotto sul sedere e lo abbracciò di nuovo. Si baciarono e Frank, con la luce del mattino negli occhi, ripeté: — Ora mi sento a casa.

Capitolo 4

Era già pomeriggio inoltrato quando Frank riuscì finalmente ad andare a prendere quel giornale. Il sole era sceso dietro la collina e sul prato si stendevano lunghe ombre, nell'aria s'era riaffacciato il soffio dell'inverno. Frank recuperò il giornale piegato e stava per rientrare quando si sentì chiamare da una voce maschile, proveniente dal prato adiacente al suo.

— Ehi, salve!

Si girò e vide un uomo pressoché calvo, vicino ai sessant'anni, che sollevava il giornale in segno di saluto. Il nuovo venuto aveva un'aria allegra, la faccia tonda e simpatica, e portava un golf rosso, un po' troppo stretto rispetto alla circonferenza della pancia.

— Ciao, io sono Jack Meredith — continuò l'uomo, avvicinandosi. — Il tuo nuovo vicino.

— Molto lieto. Frank Black.

L'altro gli prese la mano e la sollevò e abbassò un paio di volte, come se pompasse l'acqua da un pozzo.

— Ciao Frank, allora. Da dove arrivate?

Frank provò un vago senso di inquietudine e si affrettò a soffocarlo.

— Be', siamo stati a Washington negli ultimi dieci anni, ma mia moglie e io siamo di qui, di Seattle.

Jack Meredith piegò leggermente la testa di lato, come un uccello. — Ah capisco. E così siete tornati.

— Avevo nostalgia di casa.

Meredith annuì, con convinzione.

— Oh certo è un'ottima ragione — disse. Lo fissò. — Che genere di lavoro fai, Frank?

Frank lo fissò, poi sorrise. — Mi occupo di consulenze.

— Ah, bene — rispose Meredith, soddisfatto. — Possiamo invitarvi una sera a cena la prossima settimana? — Con un sorriso, indicò il porticato della casa di Frank, dove si scorgevano già una mountain bike e alcune casette di plastica. — Ho visto che avete una figlia.

— Sì, grazie, lo dirò a mia moglie.

— Bravo. — Poi, quando Frank si avviò verso la propria casa, il vicino esclamò ancora, allegramente: — Ah, senti, Frank... non c'è posto migliore dove tornare!

Frank sorrise, poi cominciò a guardare il giornale; la tolse dal sacchetto di plastica, lo aprì e scorse le foto e gli articoli.

E lì si bloccò.

Lesse il titolo, in caratteri alti due dita.

DONNA TROVATA UCCISA IN CASA

Sotto il titolo, il viso grazioso e sorridente di una giovane donna dai lunghi capelli biondi.

— Frank? — La porta si aprì e si affacciò Catherine, che guardò con aria interrogativa i1 marito. — Frank? Con chi parlavi?

Senza udire le parole, lui si voltò verso gli ultimi raggi di sole. Con l’espressione tesa, senza vedere la moglie, pensava: «Non è mai finita. Non finisce proprio mai».

Capitolo 5

L’indomani mattina Frank si alzò presto per recarsi al palazzo della Sicurezza di Seattle. Era una normalissima giornata di città: aria color dell’acciaio e pioggia color del fumo; alla vista dell’edificio in cui aveva trascorso tanti anni della sua vita, provò una strana impressione, un misto di ansia e di timore, il ricordo di troppe notti insonni, superate grazie al cattivo caffè e a sogni ancora peggiori.

Per un momento studiò il portone d’ingresso, segnato dalle gocce di pioggia, poi entrò e si trovò in mezzo a gente che andava al lavoro: operatori sociali e agenti in divisa, avvocati dall’aria famelica e dai vestiti firmati, impiegate che sbadigliavano mentre aspettavano che Frank salisse sull’ascensore. L’odore era lo stesso in tutto l’edificio, dagli uffici al bar interno, ed era un insieme di aria riciclata, inchiostro per fotocopiatrici e umidità pura. E in tutti i piani la gente aveva la stessa espressione: quella di persone ormai avvezze ad affrontare con calma professionale qualsiasi disgrazia. Altrui.

Il terzo piano era come quando l’aveva lasciato dieci anni prima. Una serie infinita di stanzette, ciascuna con il suo computer acceso; uomini e donne dall’aria ansiosa, ma che all’improvviso scoppiavano a ridere; il gracidio dei walkie-talkie di qualche agente, voci confuse: — Per il visto dell’ufficio immigrazione? È lì in fondo al corridoio...

Frank passò in mezzo alla gente, guadagnandosi qualche occhiata incuriosita. Lesse le targhette accanto alle varie porte finché non trovò quella che cercava.

TENENTE ROBERT BLETCHER, diceva. E sotto: OMICIDI. La porta era aperta. Frank ebbe un solo istante di esitazione, poi entrò.

Nella stanza, un uomo alto e robusto, con un completo grigio e una cravatta color giallo testosterone ascoltava i rapporti di tre dei suoi uomini.

— Quanti anni aveva?

— Diciassette.

— Diciassette anni. Che cosa sappiamo di lui?

— Niente di niente.

— Ho capito.

— Chi si occuperà del caso?

Invece di rispondere, il tenente Bletcher guardò la porta e rimase a bocca aperta. Fissò per qualche istante la figura magra e allampanata che era comparsa sulla soglia e commentò: — Ho appena visto un fantasma.

Frank gli rivolse un sorriso. — Ciao, Bletch.

I vari detective alle dipendenze di Bletcher guardarono con curiosità il loro capo afferrare la mano del nuovo venuto e stringerla con tanto vigore da fargli quasi perdere l’equilibrio.

— Ehi, ma che cosa ci fai qui, Frank?

Frank lasciò che Bletcher lo pilotasse nella stanza. Spiegò: — Be', siamo tornati a Seattle.

Bletcher annuì. — Tu e Catherine?

— Sì. Mi mancava il clima.

Bletcher si rivolse ai suoi sottoposti, e continuò a tenere la mano sulla spalla di Frank.

— Ragazzi — disse — questo è Frank Black. Lavorava qui alla Omicidi, prima di diventare una celebrità all'FBI. Frank, ti presento Bob Giebelhouse, Pete Norton, Roger Kamm.

Un mormorio. Poi uno degli uomini – Giebelhouse – fissò Frank con attenzione.

— Hai arrestato tu quel tale, l'assassino che si mangiava le vittime? — chiese. — Si chiamava Pigget.

Frank annuì, con il volto impassibile. — Leon Cole Pigget.

Giebelhouse annuì. — Dimmi, le cucinava prima di mangiarle?

Frank serrò le labbra. — In una teglia — rispose, con aria imperscrutabile. — Con patate e cipolle.

Giebelhouse fece una smorfia. — Oooh, ragazzi — commentò, guardando gli altri, che annuirono: — Oh mio Dio.

Frank non badò ai detective. Fissò Bletcher.

— Hai un minuto? — chiese a bassa voce.

Bletcher abbassò la testa. — Sì certo.

Uscirono dall'ufficio e si avviarono lungo il corridoio. — Come va il lavoro? — chiese Frank.

— Bene abbiamo avuto solo trentaquattro omicidi l'anno scorso — rispose Bletcher, con aria divertita.

— Congratulazioni.

Bletcher salutò una persona che passava. Poi aggiunse: — Mi piacerebbe che fosse merito mio, ma la verità è che gli ospedali funzionano.

Frank si permise un sorriso ironico. Quando furono soli, chiese: — Che mi dici di quella donna uccisa due giorni fa?

Bletcher aggrottò la fronte. — Spogliarellista nei locali per guardoni — disse, molto conciso. — Probabilmente a qualcuno non bastava guardare.

Frank lo fissò. — Non avete diffuso i particolari — disse poi.

Bletcher sospirò. — È un maniaco — disse. — È crudele.

Frank si limitò ad annuire. — Dov'è la bambina?

— È stata affidata ai nostri servizi sociali.

— Ha visto l'assassino?

— No, non lo ha vista. — Guardò Frank con aria incuriosita. — Sei venuto a cercarti un lavoro, Frank?

— Ho fatto questo mestiere per dieci anni, Bletch.

— Già e hai chiesto la pensione anticipata.

Si pentì subito della battuta tagliente. Aspettò che Frank gli rispondesse, ma questi non fece commenti. Trascorse qualche secondo, poi Frank chiese: — Senti, potrei vedere il corpo della vittima?

Bletcher lo guardò per qualche momento, poi annuì. — Vieni con me.

Negli anni passati al Bureau, Frank aveva sentito descrivere l'obitorio con vari nomignoli: carnaio, macelleria, laboratorio, e perfino "la cattedrale", uno spazio dissacrato o santificato dalla morte, ma distinto dal mondo di tutti i giorni e abitato da una popolazione propria, fatta di medici, coroner, ricercatori e, naturalmente, anche di cadaveri.

Ma per Frank l'obitorio era una fabbrica per lavorare i morti, niente di più. I morti vi arrivavano allo stato greggio, talvolta ancora caldi, e con la storia della loro morte scritta sulla faccia, vestiti o con gli abiti lacerati e insanguinati; ma ogni morto era un libro da aprire e leggere, un mistero da risolvere grazie a qualche particolare del DNA, delle arterie, delle viscere, delle unghie e dei denti.

I morti arrivavano avvolti nel loro trauma, protetti dai loro segreti. Ma quando uscivano da quella sorta di catena di montaggio erano tutti identici: ben ordinati dentro sacchetti di plastica, con il cartellino del nome, ripuliti e insaccati come altrettanti fagotti di carne e ossa. La routine e la procedura avevano sconfitto l'anarchia della morte.

E l'obitorio di Seattle non era diverso. Un ampio ambiente, simile a un magazzino, illuminato da lunghi tubi al neon, messi così in alto che la loro luce, quando arrivava finalmente al pavimento, aveva ormai assunto la sfumatura verde dei ghiacci del pack. I tavoli metallici parevano le isole di un mare artico, e qua e là c'era qualche inserviente curvo su uno di essi. C'erano un debole fetore di carne marcia, l'odore di lattosio del refrigerante e, al di sotto di quello, un sentore dolciastro di sostanze chimiche: formalina, alcool e altri disinfettanti. Nell'obitorio faceva freddo: Frank riusciva a vedere il proprio respiro; un brivido gli corse lungo la schiena.

— Di qua — fece Bletcher, indicando un tavolo dove sedeva, intento a leggere reperti, un patologo in camice. — Ho telefonato prima — spiegò all'uomo.

Il patologo annuì e si alzò.

— Curt Massey — disse.

Frank gli diede un'occhiata.

— Frank Black — si presentò a sua volta, e spiegò: — Siamo qui per la spogliarellista.

Massey guardò il viso pallido e teso di Frank, poi annuì e si alzò. Da dietro di loro giunse intanto il cigolio della gomma sul pavimento lucido. Frank e Bletcher si girarono e videro un inserviente che spingeva un carrello, su cui si scorgeva un lungo sacco nero di plastica lucida, di quelli usati per i cadaveri.

Mentre il corpo si avvicinava, Frank sentì un leggero fremito alla base del cranio, una familiare ondata di calore che gli salì agli occhi e che lo accecò per un attimo. Batté le palpebre e inghiottì a vuoto, cercando di catturare la visione che gli era apparsa per un brevissimo istante.

Ma la visione era già scomparsa, e Frank si trovò a guardare l'assistente: un giovane dalla faccia tonda, sulla trentina, con le guance spugnose e butterate dall'acne. Assurdamente, Frank ebbe l'impressione che se vi avesse premuto il dito, sarebbe rimasto il segno, come sulla buccia di un'arancia fradicia. Incrociò lo sguardo del giovane e vi lesse ansia e paura, che subito lasciarono il posto a

un’espressione blanda, buona a tutti gli usi, che gli permise di mimetizzarsi con l’ambiente.

Il patologo si rivolse all’inserviente e gli fece segno di lasciare il carrello accanto al tavolo. Il giovane passò a Massey un foglio e glielo fece firmare, poi si allontanò.

— Non si è arresa senza avere lottato, ve lo dico io — commentò il medico, quando l’inserviente si fu allontanato.

Frank annuì.

— Ecchimosi, molte abrasioni, segno di percosse su tutto il corpo. Era una donna giovane e robusta. È stato faticoso ucciderla.

Frank e Bletcher non dissero nulla.

— Ma attenzione, neanche l’assassino è un tipo gracile — continuava il medico. Mentre così diceva, fece per aprire la lampo del sacco, ma Frank lo fermò, posandogli la mano sul polso.

— No aspetti.

Urla...

Bletcher gli rivolse un’occhiataccia interrogativa.

Urla.

I lamenti di una bambina, soffocati dal terrore. E una voce di donna, che ansimava e gridava in tono acuto e lacerante, come tela strappata da una lama di coltello. E a far da contrappunto a quei suoni acuti, una sorta di piagnucolio folle, in chiave di basso: certamente di un uomo.

Il calore che si irradiava dalla nuca di Frank e che gli saliva nel cervello divenne una fiamma che gli esplose davanti agli occhi. *Una lampada rovesciata, caduta sul tappeto, e riviste sparse in tutta la stanza. Da sotto il divano spuntava un orso di peluche. Un braccio di donna era immobile sul pavimento. Mentre guardava, sentì un liquido caldo colargli dagli occhi e correrglisulla faccia, sentì su tutto il volto una rete di sangue*.

— Le ha tagliato la testa — commentò Frank, pronunciando le parole meccanicamente, come se a parlare fosse un altro. Bletcher si girò verso di lui e lo fissò a bocca aperta. Il patologo attese un attimo, poi commentò a sua volta.

— Un bel lavoro, se posso dirlo. — E fece una smorfia.

Frank si umettò le labbra e sentì un sapore di sale e di rame. Provò un senso di nausea, gli parve di essere chiuso in uno stanzino privo di aerazione.

Chiese: — In che posizione era il corpo quando l’hanno trovata?

Massey rispose in tono professionale, distaccato, ma aggrottò la fronte, allarmato. — Era supina, con le braccia incrociate sul petto.

Frank continuò a fissare il sacco contenente il cadavere. Era immobile come un cane da punta, guardava la plastica del sacco con una concentrazione quasi maniacale.

Come in una dissolvenza cinematografica, l’obitorio scomparve progressivamente e lasciò il posto alla stanza di prima. Tende color sangue, ombre nere e rosse che danzavano su uno sfondo bianco incandescente. Nella stanza regnava adesso uno strano silenzio. Gli urli si erano fermati come quando la pioggia cessa bruscamente.

Al posto del vento c era però il suo ansimare convulso. Aveva le nari piene di un lezzo metallico e dell’acre odore della plastica che bruciava: con il suo calore, la

lampadina nuda stava strinando il tappeto di fibra sintetica. In mano aveva un oggetto freddo e sporco di un liquido vischioso. In terra c'era una donna che dormiva supina.

Frank batté gli occhi. No, non dormiva affatto. Disse: — Non avete trovato l'arma. È qualcosa che lui ha preso sul posto.

Bletcher lo guardò con un misto di ammirazione e di repulsione, poi annuì. — Mancava il trinciapollo dalla cucina.

— Ha ancora gli abiti — proseguì Frank, parlando come in sogno. — Nessuna prova di violenza sessuale.

Il patologo fissò Frank, senza capire. Poi si girò verso Bletcher.

Ma il tenente della Omicidi non se ne accorse. Come se fosse ipnotizzato da quell'uomo con il buio negli occhi, non riusciva a staccare gli occhi da Frank.

— Cos'altro? — chiese Bletcher.

La donna era distesa sul tappeto, con le braccia incrociate come in una sorta di strana preghiera, e i capelli biondi le circondavano la faccia. Le sue mani sembravano avvolte in guanti rossi, e si scorgevano altri petali rossi sulla fronte e sulle guance. L'odore di poliestere che bruciava era coperto da quello di sangue e di escrementi.

Frank parlò a fatica, come se le parole volessero nascondersi. — Le ha tagliato le dita.

Il patologo pareva ormai stanco di quel gioco. — Ma che ha, la vista ai raggi X?

Accanto a lui, Frank continuava a fissare il sacco. — Cos'ha trovato la scientifica? — chiese.

Anche Bletcher pareva condividere i pensieri del patologo. Fissò Frank con fastidio.

— Dovresti dirlo tu a me — sbottò. — Poi, vedendo che l'amico non rispondeva, spiegò: — Due peli di barba di un maschio nero.

Frank chiuse gli occhi per un istante, ma li riaprì subito. Sembrava che stesse per dire qualcosa, e Bletcher attese che parlasse. Poi, con sorpresa del tenente della Omicidi, Frank girò sui tacchi e si allontanò. I suoi passi echeggiarono nella sala dell'obitorio; aprì la pesante porta di metallo e si avviò verso la scala.

Il patologo lo guardò, scuotendo la testa.

— Ma come fa? — chiese.

Bletcher si avviò a sua volta verso l'uscita.

— Non lo so. Tira a indovinare — buttò lì, e senza salutare raggiunse la porta.

Ansimando, salì gli scalini a due a due.

— Frank! — chiamò.

Frank lo aspettò sul pianerottolo. Il suo volto era atteggiato a una calma innaturale.

— Frank, mi sembra chiaro che non sei venuto per dire ciao. Perché sei qui? — chiese il capo detective.

Frank esitò a rispondere. — Perché conosco i metodi e la psicologia dell'assassino — spiegò poi.

— Che cosa vuoi dire? — chiese il tenente, infastidito.

— Ucciderà ancora.

Bletcher trasse un profondo respiro. — Be', era una spogliarellista — rispose, dando finalmente voce alla sua frustrazione. — Un bersaglio.

Frank scosse la testa. — Non l'ha scelta per questo.

— Perché l'ha scelta?

— Non lo so ancora.

Bletcher lo guardò con esasperazione. Prima che parlasse, però, Frank gli rivolse un debole sorriso, come per fare la pace. — Ascolta, Bletch. Lavoro con un gruppo di consulenti. Hanno grande esperienza di queste cose. Potrebbero aiutarvi.

Bletcher rispose, piccato: — Ho tre detective che seguono il caso. Che diavolo dico loro?

Frank lo fissò con severità.

— Che è difficile prendere l'assassino — rispose. — E che vi servirà una mano... — Aprì la porta che dava sull'atrio. — ... O un'enorme dose di fortuna.

Con un cenno d'assenso, scuro in volto, Bletcher lo guardò allontanarsi e notò che, passando in mezzo alla gente, Frank curvava le spalle.

Quando non scorse più la figura dell'amico, il tenente trasse un sospiro e si girò di nuovo verso la scala. Non aveva voglia di vedere nessuno, e perciò salì a piedi fino al suo piano.

Capitolo 6

Così, Frank si recò al Ruby Tip. Il locale si trovava in un vicolo dove il sole non arrivava mai a illuminare la strada, e dove fortunatamente l'odore di muffa e di immondizia copriva tutti gli altri, altrimenti Dio solo sa che razza di effluvi potevano esserci.

Non era mai stato laggiù, ma conosceva il tipo di locale. Uno di quei posti dove si lasciava da parte tutto: la realtà, la fiducia, la fedeltà, e persino la fede religiosa. «Lo faccio solo per i soldi», «Lo faccio solo per poco tempo», «Lo faccio solo per allevare i figli: quando sono grandi smetto», «Lo faccio perché sono costretta a farlo»: ecco le prevedibili scusanti.

«Ma non c'è niente che le trattenga dal farlo», pensò Frank, mentre attendeva all'esterno e guardava i clienti che entravano in silenzio.

«Non c'è niente che trattenga le ragazze dal danzare, e niente che trattenga questi uomini dall'entrare, neppure un omicidio», pensò stringendo i denti. Sentì alla base del cranio la familiare pulsazione; si aggiustò sulle spalle la giacca di pelle ed entrò.

Il corridoio tremava ai pesanti colpi di grancassa della musica diffusa dagli altoparlanti. Con una smorfia, Frank oltrepassò una delle cabine private, che in quel momento era aperta perché un uomo stava passando lo straccio sul pavimento.

Su un lato del corridoio c'era una fila di porte, alternativamente rosso ruggine e verde macchinario industriale: con quei colori sembravano denti marci in attesa delle pinze del dentista. Rallentando, Frank osservò le polaroid attaccate con lo scotch alle cabine private: immagini sovraesposte di donne caratterizzate da grandi capigliature e grandi seni, e con nomi di battaglia che parevano tratti dal catalogo dei liquori dolci: Tiffanee, Brandy, Amber Lee.

Arrivato alla porta con il nome Tuesday, Frank si fermò. Guardò la foto e si chiese perché il killer avesse scelto Calamity e non quella. Entrambe avevano lo stesso aspetto zuccheroso e blando, gli stessi capelli color biondosuicidio, lo stesso décolleté stratosferico, parapettato da un reggiseno modello "Il Segreto di Vittoria", il mozzafiato reperibile in tutti i grandi magazzini.

Frank socchiuse gli occhi, ma non sentì alcuna ondata di calore alla base del cranio, non ebbe alcuna visione di immagini infernali capaci di dargli la risposta cercata. Trasse un profondo respiro ed entrò nella saletta privata.

Era uno stanzino facile alla claustrofobia, male illuminato da una singola lampadina rossa avvitata al soffitto. E a far sembrare ancor più piccolo quella specie di armadietto delle scope si aggiungeva la musica dolciastra che scaturiva dall'altoparlante: tante *oooh* e *aaah*, e gemitucci e miagolii di pseudo-voci femminili costruite al sintetizzatore. Insomma, di puttane elettroniche.

D'arredamento c'era una seggiola pieghevole di alluminio, e in terra una grossa scatola di kleenex. L'odore di disinfettante era talmente forte da far lacrimare gli occhi.

Frank chiuse la seggiola e la accostò alla parete, poi si fermò davanti al finestrino. Dall'altra parte, il vetro era coperto da una tenda rossa, di velluto mangiato agli orli.

A fianco del vetro c'era una feritoia. Frank trasse di tasca il portafoglio e prelevò alcuni biglietti di banca, li piegò in modo che non cadessero e li infilò nella feritoia.

Poi attese. Dopo un momento, una mano afferrò la tenda e la tirò di lato, e comparve la giovane donna della polaroid. Era più carina che nella foto, ma anche più vulnerabile e stanca: trucco pesante sulla faccia, mascara che si era un po' allargato sugli zigomi, labbra coperte da uno strato di rossetto vitreo.

La ragazza indossava un bikini rosso, di satin, e un reggiseno imbottito dello stesso tessuto. Scomparsa la tenda, incrociò per un istante lo sguardo di Frank, poi si affrettò a distogliere gli occhi e sporse le labbra come se sorridesse e facesse il broncio nello stesso tempo.

— Ciao. Mi hai beccata, sai. — Inarcò la schiena in modo da farsi scivolare i capelli dietro le spalle, poi si passò le mani sui seni. Aveva una voce dolce, volutamente infantile, e occhi azzurri come il cielo, senza la minima macchia di colpa. — Stavo pensando a qualcosa di osceno.

Frank scosse la testa. — Voglio solo parlarti.

Tuesday continuò a muoversi all'unisono con la musica, e aprì la bocca per imitare i gemiti elettronici che riempivano l'ambiente. — Parlami — mormorò — dimmi quello che vuoi.

Frank infilò la mano in tasca e prelevò la foto di Calamity, ritagliata dal giornale. Senza fare parola, la accostò al vetro. Per un momento, Tuesday continuò ad agitarsi nella danza; poi scorse la foto. Si raddrizzò immediatamente e incrociò le braccia sul petto, come per proteggersi; fissò con odio Frank.

— La conoscevi, vero? — chiese lui.

Per qualche istante pensò che era una perdita di tempo, che la ragazza non avrebbe risposto. Gli occhi azzurri e senza colpa divennero improvvisamente gelidi e ostili, quasi carichi d'odio. Frank ebbe l'impressione che se si fosse avvicinato a sufficienza per riconoscere la presenza di lenti a contatto colorate, avrebbe scoperto che quegli occhi non erano affatto azzurri.

Alla fine la ragazza rispose con ira: — Qui non siamo alla centrale di Polizia.

— Non sono uno sbirro.

La ragazza si passò la lingua sulle labbra. Non per sedurre, ma perché era nervosa. — Ho fatto una deposizione.

Frank cercò di guardarla negli occhi, ma la ragazza pareva decisa a evitare il suo sguardo. — Io potrei trovare chi l'ha ammazzata — le disse.

— Sì? — fece lei. Ora lo fissò. Nonostante il tono di sfida, la parola suonò come un'implorazione: — Come?

Frank abbassò leggermente la testa. — Parlami di lei.

Tuesday si strinse ancor di più le braccia sul petto. Si guardò attorno, come se nella sua saletta ci fosse qualcuno, ma alla fine si decise a parlare.

— Si chiamava Calamity. Non si prostituiva, né prendeva droga. Si spogliava per avere i soldi per mantenere sua figlia. Non c'è molto altro da dire — terminò tristemente.

— Qualche ammiratore? Tipi strani? — chiese Frank.

Tuesday lo guardò con ira. — Se non l'hai notato, i clienti qui non sono esattamente lo specchio della rettitudine — disse seccamente. — Applaudirebbero, ma servono due mani.

Frank le rivolse un mezzo sorriso. *Touché*. Per un altro istante la ragazza lo guardò direttamente ed egli le lesse negli occhi cerchiati tutta la sua vita: la cittadina sonnolenta e la famiglia da cui era fuggita per venire a Seattle, i contratti alla televisione che non si erano mai concretizzati, l'appartamento monocamera in cui coabitava con altre due ragazze, in modo da potersi pagare le rette del college. Ancora qualche istante e Frank sarebbe riuscito addirittura a immaginare il suo nome vero.

— Hai visto qualcuno di speciale, la notte che l'hanno uccisa? — chiese gentilmente. — Qualcuno che potrebbe averla seguita?

— Ho smesso da tempo di guardarli in faccia.

Frank cercò di rimanere impassibile. — Qualcuno aveva una ragione per ucciderla?

— Una ragione? — Tuesday lo guardò incredula. — Agli uomini non serve. Basta loro soltanto una scusa — disse con ira e insieme con paura. Mentre lo diceva, le era spuntata una lacrima.

Frank abbassò la testa. All'improvviso provava una grande pietà per quella ragazza. Non aveva più voglia di tormentarla con le sue domande, ma alzò un'ultima volta lo sguardo prima di allontanarsi.

La ragazza era avvolta dalle fiamme. Il fuoco le passava sul seno, le inceneriva il reggiseno, bruciava come paglia i capelli. Dalla bocca aperta non usciva alcun suono, solo uno schizzo di sangue che subito si trasformava in fumo e vapore, mentre lei si agitava nelle fiamme dell'inferno. Il sangue le scivolava sulle cosce e sull'addome, le copriva le spalle e la faccia.

Involontariamente, Frank trasse il respiro e fece un passo avanti.

Poi tutto finì bruscamente. Né fiamme né sangue, ma solo una giovane donna dall'aria stanca, con la lacca delle unghie graffiata e macchie di sudore sulla seta del reggiseno. Frank la fissò ancora per un istante, poi annuì, prese dal portafoglio un altro biglietto e lo infilò nella fenditura.

— Mi dispiace. Grazie lo stesso.

Si stava già dirigendo alla porta, quando la ragazza gli parlò di nuovo.

— C'è un tale — disse in tono rassegnato, ma con una sfumatura di gratitudine. — Lui appoggia una poesia sul vetro.

— Quale poesia?

La ragazza scosse la testa. — Io non lo so. È scritta in francese. Lo chiamiamo "il Francese" per questo.

— Ha mai adescato qualcuna?

— No. Ma ha pagato per uno show privato.

Frank annuì, e cercò di parlare a bassa voce. — C'è una telecamera, qui?

La ragazza esitò. Le telecamere di sorveglianza erano illegali, naturalmente, ma un mucchio di quei posti le aveva. Prima che lui potesse dire qualcosa, la ragazza fece un passo indietro, sollevò il capo e, con lo sguardo, indicò un punto al di sopra della testa di Frank.

— Non dire che te l’ho detto — gli chiese a bassa voce.

Frank guardò nell’angolo del soffitto e scorse un puntino rosso luminoso.

«Trovato» pensò. Rivolse un’ultima occhiata a Tuesday, sorridendole a mo’ di ringraziamento. Lei lo guardò con espressione indecifrabile. Un istante più tardi, la tenda di velluto venne di nuovo tirata e Frank rimase solo.

Capitolo 7

Era scesa la notte, ma per lui faceva poca differenza. Per lui era sempre notte, era sempre buio. La pioggia scorreva sul parabrezza e da lontano giungeva un basso brontolio, come di onde o di tuoni. Attraversò il ponte, guidando in direzione opposta a quella del flusso del traffico, che a quell'ora si dirigeva verso il centro, dietro di lui.

Ora, lui poteva vedere la città nello specchietto retrovisore: tante luci rosse, gialle e bianche sullo sfondo dell'oscurità, e il profilo della città sul fondale del cielo era quello di un albero di Natale caduto a terra, con le file di lampade sparse su tutta la baia Puget Sound. La gente della città si lamentava per le troppe luci, diceva che i loro riflessi impedivano di vedere le stelle – come se fosse mai stato possibile vedere il cielo in una città come quella, con le sue piogge interminabili – e che illuminavano troppo la notte e cancellavano il buio.

Ma l'uomo che Tuesday aveva chiamato il Francese conosceva la follia di quelle affermazioni.

Sulla terra non c'erano abbastanza luci per vincere quel buio.

Non quella notte.

Davanti a lui, uno svincolo portava a una strada poco frequentata che correva ai margini del Volunteer Park. Svoltò e guidò per parecchi minuti con soltanto il suono dei tergicristalli e del proprio respiro a fare da muro fra sé e la notte. La strada era sconnessa, l'asfalto scheggiato e il ciglio della strada era stato portato via dalla pioggia, lasciando solo sassi e cespugli malaticci, calpestati dai passanti. Anche dall'interno dell'auto si coglieva l'odore della terra umida e delle foglie marce, unito a quello leggermente salmastro della pioggia di Seattle che si raccoglieva in pozzanghere ai margini della carreggiata.

Continuò a guidare lentamente, con attenzione, giustificandosi con la condizione dissestata della strada: se si fosse mosso più in fretta avrebbe rischiato di perdere un coprimozzo. Si giustificò anche dicendosi che non aveva fretta di tornare a casa. Si giustificò in tante maniere, e non staccò mai le mani dal volante.

C'era un punto dove la strada curvava, dove per l'ultima volta la notte era fatta di semplice buio. E a mano a mano che quel punto si avvicinava, il suo cuore accelerava i battiti. Non molto, inizialmente, ma presto con una tale forza da avere l'impressione che qualcuno gli premesse il pugno sul petto.

Trasse un profondo respiro, per vincere quello che lui chiamava panico, ma che era qualcosa di diverso, con un nome che lui non voleva sentire. Era attorno ad esso che s'innalzava il muro, e lui non voleva sapere quel nome, né il nome che avrebbero dato a lui, se avessero saputo. Il suo respiro divenne affannoso; fu costretto a fare uno sforzo per tenere le mani sul volante. Infatti, quella volta non intendeva fermarsi: non voleva staccare il piede dall'acceleratore. La sua berlina scura avrebbe oltrepassato il punto critico e lui avrebbe proseguito senza fermarsi, fino a casa.

Imboccò la curva e scorse dinanzi a sé la strada, dove il buio era già guastato dai primi fanali rossi che lo spiavano come tanti occhi. Sollevò leggermente il piede dall'acceleratore e la berlina proseguì, con il parabrezza inargentato dalla pioggia sulla strada coperta da una patina d'acqua. Ma riuscì a muoversi senza fare rumore: superò il muro e arrivò dove ormai era fuori pericolo, dove nessuno poteva più sentirlo.

Dall'asfalto screpolato si levavano nubi di gas di scarico; il Francese abbassò il berretto da baseball, come per proteggersi dai fumi tossici. A breve distanza s'innalzava il ponte da lui percorso poco prima: gli immensi piloni che lo sostenevano erano divorati dall'oscurità e dagli alberi, la campata era persa dietro un sudario di nebbia.

Nel guardare il ponte, il Francese accelerò il respiro; batté gli occhi e per un attimo staccò la mano dal volante, per impedire che il muro crollasse, per non vedere quello che si muoveva nel buio. Non intendeva fermarsi, intendeva procedere...

Per il momento, il muro riuscì a reggere all'assalto.

A destra della carreggiata, le prime auto cominciavano ad apparire in mezzo alla nebbia. Alcune erano vuote, altre no: si vedevano sagome di uomini seduti a parlare, o abbracciati, e l'inconfondibile e abominevole sussultare di una testa che saliva e scendeva, saliva e scendeva, curva sul grembo del vicino. Il respiro del Francese si fece affannoso, nel petto sentì una fitta simile a una pugnalata, come se lo ricoprissero di pesanti lastre di pietra.

Aprì la bocca e ansimò; poi, quando esalò il respiro, fu come emettere un grido di terrore, perché il muro stava crollando. Lo sentì bene: sentì le lastre di oscurità schiantarsi sul suo petto, e il sapore che gli lasciavano in bocca. Era come mordere il metallo fino a farsi sanguinare le gengive.

All'esterno, figure avvolte nell'ombra si muovevano lentamente in mezzo alla nebbia. Si udiva il tonfo attutito delle portiere che si chiudevano. Il Francese scosse freneticamente la testa e cercò l'acceleratore, ma il suo piede era come paralizzato, e non sentiva più il volante sotto le dita né il battito del cuore né l'aria che gli entrava nel petto... perché così fa un muro che crolla: il suo peso ti schiaccia e non senti più nulla, sotto il suo peso terribile.

— Ehi...

Udì una voce roca e scorse una faccia pallida, voltata verso di lui. Con un grido, si affrettò a guardare da un'altra parte e serrò le dita sul volante, imponendosi di sentirne di nuovo il contatto. Intendeva andare a casa senza fare soste, aveva soltanto sbagliato bivio, era venuto solo a dare un'occhiata...

Cominciava sempre così. Con lo stesso sapore nella gola, mentre rallentava la macchina e si voltava a guardare le figure che si muovevano in mezzo agli alberi: sapore di sangue, di terra, di sperma. Il sapore del muro che crolla: così cominciava.

E finiva sempre come quella sera.

Fermò l'auto a poca distanza dalle altre, ma non troppo, per non richiamare eccessivamente l'attenzione. Presto altre vetture si affiancarono alla sua. Per qualche minuto rimase seduto al buio. Sentì il vento soffiare attraverso il finestrino aperto, sentì giungere dal bosco il fruscio dei rami e le risate. Una macchina si accostò alla sua e si fermò; il Francese vide una faccia, all'interno, che lo guardava con

espressione interrogativa. Trattenne il respiro, fissò ostinatamente lo specchietto retrovisore, e dopo qualche istante vide che l'altra macchina si allontanava. Attese che fosse lontana, si calcò sulla fronte il berretto e scese dalla macchina per dirigersi nel bosco.

Sussurri di voci, trepestio di piedi che schiacciavano le foglie morte e, da lontano, il pulsare del traffico. Il terreno che calpestava era spugnoso; e dalla terra, a ogni passo, qualcosa si liberava: gas fetidi, lezzo di putrefazione, pallidi funghi che, simili a bianche dita scheletriche, uscivano all'improvviso dal tappeto di foglie marce.

L'aria che gli soffiava sulla faccia aveva un tessuto vischioso, puzzava di carne guasta. Il Francese batté gli occhi, cercando di vedere in mezzo a una nebbia che era densa come un liquido, continua come un fondale grigio, ma con strappi verticali più scuri: color marrone come la terra di camposanto o rosso opaco come le croste che si squamano da una pustola rigonfia.

Gli alberi ondeggiavano lentamente, sospinti da un vento che puzzava di ammoniaca e formalina. Le punte dei loro rami scrivevano nell'aria le antiche parole di Amleto, e lui le lesse e le ripeté nella mente, mosse le labbra per formularle, ma non le pronunciò:

È questa invero l'ora notturna delle streghe
In cui le tombe si aprono e l'inferno stesso
Soffiando sparge sul nostro mondo il contagio.

E ora vide anche gli abituali frequentatori di quel parco infernale: passeggiavano alla base del ponte, fra gli arbusti disseccati, e la nebbia si arricciava in mulinelli intorno alle loro gambe.

Occhi neri e bordati di rosso, simili a candele consumate, facce butterate dalla terra e da una sottile filigrana di putrefazione, pelle che si staccava come merletto sporco di sangue, piccole creature che correvano sulle loro guance. Avevano la bocca chiusa con il filo chirurgico, e il nero dei punti risaltava sul pallore della pelle esangue. Alcuni avevano anche le palpebre cucite, e i fili si tendevano perché cercavano di aprirle.

Camminavano brancolando nella foresta, procedendo a tentoni, incapaci di vedere. Gli arbusti cercavano di straziarli con i loro rami spinosi, i fili d'erba taglienti laceravano 1a pelle sopra i tendini e ne facevano apparire il bianco, sferzavano il nero moncherino di un braccio, mozzato poco al di sotto del polso.

— Fornicatori esecrabili... — mormorò l'uomo. — La morte seconda... la peste.

Eppure, nonostante 1e bocche cucite, si udivano i sospiri gorgoglianti con cui cadevano in ginocchio e si accoppiavano sul nudo terreno, senza occhi, senza bocca, curvando convulsamente la schiena come i vermi della putrefazione che cercano di seppellirsi nella terra. E là dove erano distesi nei loro abominevoli amplessi, dal terreno eruttavano piccoli schizzi di fiamma che li bruciavano; ma i cadaveri continuavano ad accoppiarsi lo stesso, senza badare al fuoco...

Si fermò all'improvviso, si appoggiò a un albero. Ansimando, cercò di non vederli, cercò disperatamente di ricostruire il muro tra sé e i morti che camminavano sotto il ponte.

E, lentamente, ci riuscì. Pietra dopo pietra, ombra dopo ombra, il muro tornò a innalzarsi davanti a lui. Le fiamme che ardevano ancora agli angoli dei suoi occhi si spensero, le forme senza gambe che avanzavano sul terreno tornarono a essere rocce e alberi.

Anche le voci che sussurravano si spensero, benché il Francese sapesse che erano ancora lì e che lui, semplicemente, non poteva più udirle: il muro resisteva. Si voltò e ritornò all'auto, incespicando nei sassi e nei cespugli.

A malapena si accorse delle facce stupite che gli parlavano, della mano che lo aiutava a reggersi. Senti che qualcuno mormorava: — Calma, calma, è tutto a posto... — e che poi qualcun altro commentava: — Guarda che faccia! Sembra che abbia visto un fottuto fantasma.

Poi si trovò di nuovo sull'asfalto ruvido della strada, e il bosco, dietro di lui, tornò a confondersi con l'oscurità. A pochi metri di distanza vide la sua auto. Bastava salire e girare la chiavetta e si sarebbe allontanato da tutto: in mezz'ora sarebbe stato a casa, non sarebbe mai più successo.

Arrivò all'auto, aprì la portiera e scivolò sul sedile, poi si appoggiò al volante e cercò di riprendere fiato. Dopo qualche minuto il suo respiro divenne più regolare, il cuore tornò a battergli normalmente. Portò le mani al volante e pensò: «Posso farcela. Se voglio posso farcela. È ora di andare». Poi qualcuno bussò al finestrino.

Il Francese trasalì. I colpi si ripeterono, questa volta con maggiore insistenza. Si girò lentamente verso il finestrino alla sua sinistra: scorse un giovane dai capelli corti, con la camicia di flanella sbottonata sul collo, la giacca di pelle bagnata dalla pioggia. Il ragazzo lo fissava e gli sorrideva, come per rassicurarlo.

Il Francese lo guardò ed ebbe l'impressione che dal cielo piovessero pietre. Tra lui e il ragazzo fiorirono macchie di buio assoluto, e in una di queste c'era la faccia del giovane. *Non sorrideva più, con quello che aveva adesso tra le labbra; non guardava più nessuno perché aveva gli occhi cuciti. Sotto la giacca a vento, dalla gola scoperta, scendevano gocce di sangue che gli inzuppavano la camicia e il petto*.

Come da una distanza infinita, sentì aprirsi la portiera alla sua destra. Ma non la sentì chiudersi, perché era assordato da un rumore forte come il tuono. Era il suono del muro che crollava, dell'ondata di sangue che saliva fino a sommergere la città, era il suono del mondo che moriva. Non con un'esplosione, e neppure con un piagnucolio, ma con il rumore del motorino di avviamento, con lo stridore delle gomme sulla ghiaia.

I fari si accesero e sciabolarono con i loro raggi il velo di nebbia; la berlina scura si allontanò dal ponte.

Capitolo 8

Nella coltre di nuvole si erano aperti dei varchi e da essi si potevano scorgere le stelle, gli splendidi riflessi celesti della città terrena che lampeggiava al disotto. Adesso l'uomo era profondamente calmo, aveva la mente e il corpo svuotati, e il muro era solo un sogno occasionale. Era un uomo che abitava in una grande città affacciata sul mare, un uomo con un lavoro e una casa, con una madre affettuosa, un uomo con un suo preciso dovere.

Avviò la macchina lungo la stradina buia, e le ruote sobbalzarono sui ciottoli e sui solchi scavati dall'acqua piovana. Quando si fermò e aprì la portiera, l'aria era tornata ad avere un dolce profumo, era stata purgata degli odori di terra e di sudore e di marcio. Adesso profumava di pace. Profumava di mare.

Scese dall'auto e si fermò per un momento, appoggiato al piantone, inalando a pieni polmoni quell'aria balsamica e pensando: «Io amo questa città», pensando che era bello salvare una cosa che si amava. Da lontano gli arrivò il rumore del traffico, la sirena di un ferry che portava le auto al terminale di Pioneer Square. Era uno dei suoni che amava, adesso. Ancora una volta, il mondo era tornato a essere un luogo in cui si poteva vivere.

Poi fece il giro dell'auto e aprì la portiera di destra, accanto al posto del passeggero. Quando la portiera si mosse, qualcosa si spostò, all'interno, e l'uomo si bloccò di colpo. Un corpo scivolò con tormentosa lentezza dal sedile e cadde sul terreno, ai suoi piedi. Per un momento, il cadavere rimase a penzolare tra il sedile e la portiera, in una posizione assurda, con un braccio contro la tappezzeria. La mano parve appoggiarsi, poi scivolò verso il basso, lasciando una macchia scura, come se fosse passata una lumaca.

Il Francese trasse finalmente il fiato. Si chinò e afferrò il corpo per le caviglie, e incominciò a trascinarlo verso il retro dell'auto. Anche se si era infilato dei guanti di latex, sentì la sporgenza dell'osso e il bordo delle scarpe. Mentre lo trascinava, guardò impassibile la faccia devastata, gli occhi, le labbra e il naso ormai irriconoscibili, la bocca piena di capelli e di pezzi d'osso, perché era scritto nel sonetto di Shakespeare:

> *Così ti nutrirai della Morte, che si nutre dell'uomo.*
> *E quando la Morte sarà morta, non si dovrà più morire.*

Quando arrivò al portabagagli, lasciò cadere il corpo e aprì la serratura. L'interno era accuratamente foderato di spessi sacchi di plastica neri, di quelli per la spazzatura. Si chinò di nuovo ad afferrare il corpo e, con qualche grugnito, lo sollevò finché non riuscì a farlo ribaltare all'interno del vano. Lo guardò ancora per un momento, tirandosi distrattamente la visiera del berretto e mormorando: — La morte seconda — poi chiuse il portello. In fretta risalì in auto e partì, perché era quasi l'alba e aveva ancora del lavoro da fare.

Era una grossa responsabilità, adesso che si era giunti alla fine del mondo, salvare dalla dannazione una città che stava ormai per morire.

Capitolo 9

L’alba era luminosa come un gioiello, la luce del sole si rifrangeva sui vetri molati della camera da letto e li trasformava in arcobaleni. Frank era disteso sul fianco e guardava le macchie di luce giocare nella camera quando gli alberi del giardino si muovevano al vento. Dietro di lui, Catherine aveva la coperta rimboccata fino alle orecchie; sorrideva, ma teneva gli occhi chiusi fingendo di dormire. Jordan sedeva davanti a Frank, sulla coperta e leggeva con grande serietà gli annunci economici del quotidiano del giorno prima.

Dall’esterno giunse il cigolio della bicicletta del ragazzo che portava il giornale; poi riprese il canto degli uccelli. Fischiettando, il vicino cominciò a tagliare la siepe.

— Che cos’è un boxer?

Frank sorrise alla figlia.

— È un bel cagnone. Col muso così — spiegò a bassa voce, perché Catherine non doveva sapere che intendevano prendere un cane, e fece una smorfia per imitare un cane bruttissimo.

Jordan lo guardò, aggrottando la fronte, e alla fine scosse la testa.

— Non ci credo — rispose, e tornò a leggere gli annunci.

Catherine sorrise e scosse la testa. Nessuno dei due era mai riuscito a nasconderle qualcosa. Mai.

— E com’è un basset hound? — chiese al marito.

Jordan guardò il padre, con aria colpevole. Tradita dalla mamma. Comunque, attese che il padre desse il giudizio sui basset.

Frank scosse la testa e poi sorrise alla moglie. — No. Ci sono già troppe orecchie lunghe in questa casa.

Catherine si sedette e guardò il marito con un’espressione da scuola dei duri, alla Edward G. Robinson.

— Ora sappiamo — commentò — perché papà assomiglia a un boxer.

Jordan scoppiò a ridere e la madre la abbracciò. Era sul punto di chiedere che cosa stavano complottando marito e figlia, quando la pace del mattino venne bruscamente spezzata dallo squillo del telefono.

— Pronto? — rispose lui.

— Frank. — La voce era debole e priva di risonanza; la chiamata doveva venire da un cellulare. — Sono Bob Bletcher. Abbiamo trovato un cadavere. Forse dovresti venire a dare un’occhiata.

Frank appoggiò i piedi in terra e si mise a sedere sul letto. Senza bisogno di vederla, sentì che Catherine lo fissava con preoccupazione. — Va bene, dimmi dov’è.

— Sulla Novantesima. Allo Snoqualmie. — La voce di Bletcher era debolissima. Colpa del collegamento. — Vedrai le macchine.

— Certo. Vengo subito — mormorò Frank. Bletcher chiuse la comunicazione.

Alle spalle di Frank, Catherine chiese: — Chi era?

Lui attese un istante, prima di rispondere.

— Bob Bletcher — disse poi. — Vuole che vada a vedere una cosa per lui.

Catherine cercò di mantenere la calma. — Che cosa?

— È solo un favore.

Si girò verso la moglie e la fissò, poi, con lo sguardo, indicò Jordan. Catherine si morse il labbro e annuì, mentre Frank accarezzava i capelli della figlia.

— Finiamo più tardi, tesoro — le disse, e la baciò sulla fronte.

Jordan sorrise. — Certo, papà.

Per qualche istante guardò la figlia. Ricordò la lunga attesa, all'ospedale, mentre Catherine era in sala parto, e il miracolo che lui e la moglie temevano di non poter mai vedere: la figlia nelle braccia dell'infermiera, che poi l'aveva messa gentilmente tra le braccia della madre.

La gestazione era stata difficile, ma ancor più terribili erano stati gli anni che l'avevano preceduta, allorché uno specialista dopo l'altro avevano escluso la possibilità di un concepimento. Ma quegli specialisti si erano sbagliati, pensò Frank, guardando Jordan che tornava a leggere gli annunci. Jordan era la prova vivente del loro sbaglio, la possibilità su un milione che si era realizzata.

E nessuno gliel'avrebbe mai tolta.

Scosse la testa, per fermare la lacrima che minacciava di spuntare. Si avviò verso la porta della camera da letto, e mentre passava raccolse da terra i fogli del giornale e li piegò. Stava per posarli, quando l'occhio gli cadde su un titolo:

SI RICERCA IL COLPEVOLE DELLA MORTE
DELLA SPOGLIARELLISTA

C'era un'altra brutta foto di Calamity e la dicitura: «I reperti del medico legale indicano un maschio di pelle nera...»

S'infilò il giornale sotto il braccio e raccolse i vestiti.

— Torno per pranzo — disse a Catherine, poi si diresse in bagno per vestirsi.

Capitolo 10

Frank prese la macchina e si diresse a est, lungo la strada interstatale 90, per raggiungere il fiume Snoqualmie. Seguendo a nord il decorso del fiume, in direzione della catena dei monti Cascades, s'incontravano le Snoqualmie Falls, una serie spettacolare di rapide, con un famoso punto belvedere da cui si ammirava la cascata e i suoi pittoreschi arcobaleni. Seguendola a sud si incontrava la città da cui il fiume aveva preso il nome. Seguendo invece l'autostrada, si attraversava l'intero continente. Ma Frank, almeno oggi, non doveva andare così lontano.

Non incontrò difficoltà a trovare il luogo del delitto. A una trentina di chilometri dalla città, parecchie auto della Polizia e un'ambulanza erano parcheggiate di traverso, sul ciglio della strada. Davanti alle macchine c'era una scarpata nuda che scendeva al fiume: vi si scorgeva solo qualche betulla e qualche piccola quercia che levavano i rami scuri e spogli sullo sfondo del cielo grigio.

Frank parcheggiò la Cherokee sul ciglio della strada e si diresse verso la discesa. La terra scricchiolava sotto i suoi piedi e i bordi delle foglie morte erano coperti di brina. Nella zona dove la discesa lasciava il posto all'invaso del fiume, una ventina di persone, tra agenti in uniforme e personale dei servizi di soccorso, esaminava il terreno gelato. Da qualche punto fuori vista giungeva il battito delle pale di un elicottero. C'erano i fotografi («Va bene, questa va bene. Andiamo anche di là?» «Sì certo») e gente che parlava al cellulare o al walkie-talkie («Seguita sul posto. Mi sentite? Pronto» «È da stabilire il momento esatto della morte»).

Frank osservò tutto quel movimento, ma dopo qualche passo fu fermato da un agente.

— Scusi, la zona è chiusa a tutti, fuorché al personale autorizzato.

— Tutto a posto, agente. Grazie — esclamò Bletcher, sopraggiungendo in quel momento. — L'ho chiamato io.

L'agente si allontanò e il nuovo venuto si portò accanto a Frank.

— Allora?

— Forse sono stato un po' precipitoso a chiamarti — ammise il tenente della Omicidi, e fece segno a Frank di seguirlo.

— Di che si tratta?

— Di un uomo, crediamo — rispose Bletcher. E spiegò: — È carbonizzato. Non si capisce il sesso.

Frank guardò il gruppo di detective e di agenti in divisa fermi attorno a un telo impermeabile, steso sul cadavere. — Quindi qualcuno gli ha dato fuoco.

Bletcher annuì. — Esatto. — Dopo anni di lavoro alla Omicidi, gli orrori quotidiani del suo lavoro non lo facevano più incollerire, ma il disgusto non era ancora riuscito a eliminarlo. — Prima o dopo averlo decapitato, non possiamo dirlo.

Frank annuì, poi guardò di nuovo i detective. Riconobbe Giebelhouse e gli altri due che gli erano stati presentati. Quando il loro capo si avvicinò con Frank, tacquero

e lo fissarono gelidamente. Sopportavano i cadaveri e la brutalità perché erano parte del loro lavoro, ma gli intrusi no. Frank non badò né alla loro gelosia né alla loro curiosità. Fissava il corpo sotto la tela.

— Qualcuno l'ha mosso? — chiese.

Bletcher scosse la testa. Il suo walkie-talkie prese a gracidare, ma lui lo spense. — No.

Frank alzò la testa e cominciò a esaminare l'ambiente circostante, soffermandosi per qualche istante sui gruppi di alberi e trascurando il letto asciutto di un torrente. All'estremo limite della sua visione vedeva tremolare qualche figura indistinta.

— Chi l'ha ucciso l'ha fatto in un altro luogo e poi lo ha portato qui — spiegò Bletcher. — Ha parcheggiato in cima alla strada e lo ha spinto giù dalla collina.

Frank annuì. A qualche metro da loro, Giebelhouse alzò la testa e disse: — Immagino che vorrai vedere il corpo.

— No, non fa niente — rispose Frank, che aveva individuato un punto, in mezzo ad alcuni alberi bassi. Senza proferire parola, si avviò in quella direzione.

— Frank? — gli disse Bletcher.

Frank non rispose. Si mosse come un sonnambulo, senza accorgersi dei rami che gli colpivano la faccia e le mani, senza badare all'umidità che ormai gli penetrava nelle scarpe.

Le forme pulsanti tornarono ad attraversare il suo campo visivo. In bocca aveva sapore di sangue e di terra, e qualcosa di cedevole come un pezzo di tela appallottolata. Il cielo era impallidito, dal grigio all'argento, e verso est c'era un chiarore rosso: l'alba. Ma il chiarore s'ingrandì troppo in fretta: non era l'alba, ma un fuoco. Una figura uscì barcollando dagli alberi: una figura nera e contorta come quella di una falena presa nella fiamma di una candela: dalla testa e dalle braccia della figura si levavano lingue di fuoco.

Frank trasse bruscamente il respiro e faticò a non vomitare per il puzzo di carne bruciata, di capelli bruciati.

Una voce inumana urlava, in mezzo al crepitio delle fiamme: i gemiti di qualcuno che cercava di gridare aiuto, ma aveva la lingua bruciata e incenerita. Tutt'intorno a lui, alberi e cespugli erano avvolti dalle fiamme. Forme scure si trascinavano sul terreno, senza occhi, senza bocca. L'odore della carne bruciata gli dava il voltastomaco; cercò di staccare gli occhi ma non poté farlo: l'uomo che bruciava correva verso di lui, e lasciava dietro di sé una scia di faville. Nel pozzo d'inferno che era la sua faccia, Frank riusciva a vedere gli occhi: palpebre cucite con delle "X" di filo da chirurghi, e l'orrore della sua bocca piena di fiamme.

— Frank... — lo chiamò Bletcher, in mezzo all'oscurità. — Riesci...

Frank non rispose, perché ora vedeva un'altra figura, nascosta tra due alberi, con le mani che le pendevano ai fianchi. Un uomo con i jeans e una giubba scura, con la faccia nascosta da un berretto da baseball.

— È lo stesso assassino.

— *Cosa?*

Frank batté gli occhi e fissò Bletcher. — L'ha fatto qui. — La visione era sparita. L'odore di carne bruciata era scomparso, e così le grida. L'elicottero si stava dirigendo dalla loro parte. — Ha dato fuoco alla vittima qui nel bosco.

Si avviò verso gli alberi che aveva notato nella visione, e scrutò in terra, alla ricerca di tracce del fuoco. — Quanto dista il fiume? — chiese.

Il capo detective era dietro di lui. — Un quarto di miglio.

— Sono venuti da lì.

Bletcher si fermò, e uno dei detective lo raggiunse.

— Chi si crede di essere, Sherlock Holmes? — chiese l'uomo.

— Non lo so — rispose Bletcher, soprappensiero. — Lo scopriremo.

Corse dietro a Frank. I suoi uomini, brontolando, si prepararono a seguirlo. Dal walkietalkie di Bletcher giunse una voce piena di disturbi: era il pilota dell'elicottero.

«Qui Alfa Bravo 1 a base. Stiamo cercando qualcosa vicino al fiume».

— Ricevuto, Alfa Bravo 1 — rispose Bletcher.

Quando il tenente della Omicidi lo raggiunse, Frank era già nei pressi del fiume. Laggiù lo spesso tappeto di foglie era stato smosso: si vedevano tracce di piedi e anche impronte sul terriccio. Un poco più avanti c'erano le tracce di una lotta: ciottoli, funghi spezzati, foglie sparse tutt'intorno. Frank studiò le foglie e i cespugli.

— Erano qui — disse.

Bletcher si fermò accanto a lui. Ansimava leggermente. — Che cosa facevano?

Frank aggrottò la fronte. — Non ne sono certo.

— Allora, perché... — cominciò Bletcher, ma venne interrotto da qualcuno dei suoi uomini che gridava.

— Abbiamo trovato qualcosa!

— Eccolo laggiù.

— È qui. È qui.

Frank e Bletcher si girarono in quella direzione. Da dietro una macchia di alberi spogli, Giebelhouse e il detective Kamm facevano grandi gesti verso di loro. Davanti ai due poliziotti, due agenti in uniforme scavavano furiosamente in un mucchio di foglie. Frank corse verso di loro, seguito da Bletcher. Intanto, si udivano le loro voci eccitate.

— Sbrigatevi.

— Forza, forza.

— Apritela.

Frank e Bletcher si unirono ai due detective e abbassarono gli occhi sull'oggetto portato alla luce dai due agenti.

Non appena rimosso uno spesso strato di foglie, l'oggetto comparve. Una bara. Rozzamente costruita, di assi grezze; il legno era scheggiato attorno ai fori dei chiodi.

Frank la fissò senza parlare, mentre gli uomini toglievano le foglie e cercavano freneticamente i bordi del coperchio. Sul legno si leggeva una parola, incisa con un grosso chiodo o con una punta, a grandi lettere stampatello:

PESTE

Quando tutte le foglie furono tolte, l'odore di muffa e di marcio divenne ancor più forte; Frank scosse la testa. Gli facevano male la gola e gli occhi. La sensazione di calore alla base del cranio era scomparsa. Gli pareva di essere incastonato nel ghiaccio.

— È vuota — disse con voce roca.

Un momento più tardi, uno degli agenti trovò il bordo della tavola.. Con un forte scricchiolio, legno e chiodi cedettero, lasciando libero il coperchio della bara. E all'interno c'era...

Niente. La cassa era vuota. Alcune foglie morte caddero nel fondo mentre gli agenti si inginocchiavano a guardare. All'interno non c'era niente; salvo una macchia color ruggine in uno degli angoli.

— Guardate qua.

Una delle guardie indicò l'interno del coperchio, e gli altri lo fissarono in silenzio. Nel legno ruvido c'era una serie di solchi, sporchi di rosso cupo: i segni lasciati dalle unghie di qualcuno che aveva cercato disperatamente di uscire.

— Oh, merda — imprecò Bletcher, sottovoce. Quando si girò, vide che Frank si allontanava. Senza parlare con i suoi uomini, si affrettò a corrergli dietro.

— Noi due dobbiamo parlarci — gli disse.

Frank non rispose. Percorsero in silenzio il resto della strada, fino alla Cherokee. Bletcher rimase accanto all'auto mentre Frank saliva e si metteva al volante. Poi attese, mentre l'elicottero si avvicinava e copriva le voci degli uomini accanto al fiume.

Alla fine, Frank rivolse un cenno d'assenso al capo detective.

— Sali — gli disse. — Ti riporto in città.

Senza parlare, attraversarono la campagna bruciata dall'inverno e raggiunsero i sobborghi della città. Di lì si diressero verso il centro. Quando arrivarono nella zona commerciale, aveva ripreso a piovere e il traffico aveva l'andatura strisciante delle ore di punta.

Frank aveva acceso la radio e si era sintonizzato su una stazione che trasmetteva musica classica, poi aveva continuato a guidare, impassibile; per qualche tempo, Bletcher si limitò a guardarlo, poi allungò il braccio e spense la radio.

— Un tuo collega oggi è andato a esaminare il corpo della spogliarellista — disse a Frank. — Si chiama Watts.

Frank annuì nell'udire quel nome, poi si strinse nelle spalle, senza compromettersi. — Non gli ho ancora parlato — disse.

— Un paio di miei detective sì. Lui ha detto di far parte di un certo Gruppo Millennium.

— E allora? — ribatté Frank, senza guardare il capo detective.

Bletcher, però, non si diede per vinto. — È per loro che fai il consulente?

— Mm-mm.

Bletcher allargò le mani e si guardò le palme, poi osservò la pioggia che scivolava sul finestrino. — E chi sarebbero?

— Delle persone che lavorano al dipartimento — rispose Frank, in tono indifferente.

— FBI?

— Qualcuna.

Bletcher lo guardò con attenzione. Lo conosceva a sufficienza per capire che gli stava nascondendo qualcosa. Ma sapeva che non c'era alcun mezzo – né le minacce,

né le suppliche, e nemmeno un'ostentazione di disinteresse – che potessero spingere Frank a parlarne, se non aveva voglia di farlo.

Frank imboccò la strada che portava al palazzo della Sicurezza. A passo d'uomo, in mezzo alla forte pioggia, la Cherokee si avviò lungo l'isolato. Bletcher trasse un lungo sospiro e scosse la testa. Senza volere, parlò come se volesse supplicare l'amico.

— I miei uomini mi chiedono cosa fai qua. Non so cosa rispondere.

Frank riaccese la radio; nell'abitacolo si diffuse la musica del Quartetto Kronos, *Black Angels* di George Crumb.

Quando si fermarono al semaforo, Frank si decise finalmente a guardare l'amico. Anch'egli parlò in tono leggermente implorante.

— Sono qua — disse al tenente della Omicidi — perché ho una moglie e una figlia e voglio che vivano dove si sentono al sicuro.

Bletcher lasciò passare un momento, in attesa che Frank proseguisse. Quando capì che non intendeva aggiungere altro, chiese: — Solo questo?

Frank annuì e si voltò a guardare dal finestrino. Sul marciapiede si scorgeva una legione di ombrelli neri. Il capo detective trasse un altro respiro, poi chiese a bassa voce: — Non vuoi parlare di quel che ti è successo? Del motivo che ti ha spinto a lasciare il Bureau?

— No.

All'improvviso la Cherokee sterzò verso il marciapiede e si fermò davanti all'ingresso. Con un sospiro, Bletcher aprì la portiera e scese dall'auto. Prima di allontanarsi, però, infilò la testa all'interno dell'auto.

— Come fai, Frank?

Frank lo guardò con aria impassibile. — Tiro a indovinare — rispose.

Bletcher aggrottò la fronte. Un attimo più tardi, chiuse la portiera. Frank guardò spassionatamente la figura del poliziotto che, in mezzo alla pioggia, correva verso l'ingresso del palazzo per ripararsi.

Capitolo 11

L’indomani, quando Frank rientrò a casa dalle inevitabili commissioni, retaggio di ogni trasloco, era già buio. Imboccò il viale che portava al garage e fermò l’auto non appena ebbe svoltato; poi, per qualche istante, guardò il breve tratto di prato fra la strada e la casa.

Prima di lasciare Washington avevano passato mesi a parlare di Seattle e degli anni che vi avevano trascorso, prima del matrimonio e dopo di esso. Catherine aveva recuperato i vecchi album di fotografie e le aveva passate in rassegna tutte, non per guardare le facce degli amici e dei parenti, ma per studiare le case che si vedevano sullo sfondo delle istantanee, scattate in occasione di matrimoni, barbecue in cortile, festicciole, partite di baseball, e del Festival della Fragola, sulla Vashon Island.

Avevano visto costruzioni di tutti i generi: le case severe della Capitol Hill, nobilitate dal tempo, le ville postmoderne, celate in mezzo agli abeti del Lago Washington, e le recentissime costruzioni sulla sponda settentrionale del Green Lake. Avevano fatto un solo viaggio fino a Seattle, con Jordan, per scegliere un’abitazione: due settimane trascorse a leggere annunci economici e a viaggiare con agenti immobiliari, a ispezionare tubature e cantine per cercare infiltrazioni di umidità, a controllare pareti e pavimenti di legno per accertarsi che non ci fossero insetti e muffe.

La casa non era una di quelle della lista. Era stata Jordan a scorgerla, un pomeriggio, mentre una donna dell’agenzia li riportava in albergo.

— Guarda, papà! — aveva esclamato, sporgendosi verso il sedile anteriore e indicando una casa con un bel prato e un’ampia veranda. — Quella casa!

Frank aveva riso e aveva commentato a Catherine: — È proprio come la bambina di *Miracolo sulla 34ª Strada*.

Catherine aveva sorriso, ma Jordan aveva continuato a indicare la casa.

— C’è il cartello “in vendita” — aveva commentato Catherine. Si era rivolta all’agente immobiliare: — Possiamo fermarci a vedere?

La donna dell’agenzia era perplessa. — Non è trattata da noi... — aveva cominciato. Ma nel vedere tre paia d’occhi interessati, aveva annuito. — Intanto, potremmo fare un giro, poi vedrò quel che potrò fare.

Erano ritornati il giorno dopo, e anche quello seguente. Quel pomeriggio avevano fatto un’offerta. Inizialmente la casa era color mogano, con le imposte grigie. Ma fin dall’inizio Jordan e poi Catherine avevano deciso che doveva essere gialla.

— Quella casa *vuole* essere gialla — aveva ripetuto la bambina.

— Non posso discutere con una casa — aveva ammesso Frank. Così, al loro ritorno a Washington, avevano passato il tempo, oltre che a preparare il trasloco, anche a studiare campioni di vernice. Giallo girasole, giallo mattino di Parigi, giallo limone, giallo grano. Chi si sarebbe immaginato che ci fossero tante sfumature di

giallo? Ma alla fine Jordan e Catherine avevano scelto la tinta chiamata “Un piede dentro l’Eden”, della Benjamin Moore, semiopaca, e gli infissi bianchi.

Ora, seduto nella Cherokee, Frank non poté fare a meno di sorridere. Anche alla poca luce di quella stagione, la casa pareva brillare. Attorno alla lampada del portico volavano le farfalle e dalla camera da letto usciva una luce dorata: con i vetri piombati e molati che luccicavano, la casa sembrava fatta di zucchero.

«Può darsi che non sia esattamente “un piede dentro l’Eden”» pensò Frank «ma rappresenta almeno un piede sulla sua soglia». Scese dall’auto e si avviò verso la porta. Era quasi arrivato alla veranda, quando si fermò perché aveva sentito sbattere una portiera.

— Frank?

Meccanicamente, strinse i pugni. Si girò a guardare: dall’altra parte della strada era parcheggiata un’auto. Un uomo veniva verso di lui, con aria sicura di sé.

— Sì? — rispose Frank, in attesa che l’altro lo raggiungesse.

Il nuovo venuto era alto e robusto, e dimostrava una quarantina d’anni, aveva i capelli corti e i baffi; portava un impermeabile Burberry e calzoni color corda; anche le scarpe, come l’impermeabile, erano costose ma non appariscenti.

Tutto, di quell’uomo – abbigliamento, lineamenti decisi, sguardo aperto – trasmetteva sicurezza di sé, e potere.

— Sono Peter Watts del Gruppo — si presentò l’uomo, con una voce chiara e sonora. — Ti avrei mandato un fax ma volevo presentarmi.

Frank gli sorrise e gli tese la mano. — So che hai esaminato il corpo — disse. — Trovato niente?

— Alcune cose sono sfuggite — rispose Watts, porgendogli una grossa busta. — Una svista piuttosto notevole, c’er..

— Frank?

I due uomini si girarono e scorsero Catherine, ferma sulla porta d’ingresso. Con una mano si teneva chiuso il collo della vestaglia. Frank le rivolse un cenno per tranquillizzarla.

— Vengo subito, Catherine.

La donna rimase ferma sulla soglia per qualche istante, come se si aspettasse una spiegazione. Poi, visto che il marito non aveva intenzione di dargliela, abbassò per un istante la testa e spari all’interno. Watts attese che la sua ombra sparisse dall’ingresso, poi proseguì.

— C’erano ecchimosi su tutto il corpo, quindi non si notava, ma all’interno della coscia sinistra c’era il segno di un ago.

Frank inarcò le sopracciglia. — Di che, di una siringa?

— Forse. Non c’era traccia di sostanze introdotte nei tessuti adiposi. — S’interruppe per un istante, poi aggiunse: — So che credono che l’assassino sia un nero.

Frank annuì, e fissò l’altro uomo. — Io l’ho già escluso — rispose.

Watts lo fissò a sua volta, poi annuì e sorrise. Frank provò un forte senso d’orgoglio.

— Il taglio della testa è stato fatto con abilità e precisione — continuò Watts, mentre Frank ritirava la busta e le dava un’occhiata. — Sai perché?

Frank batté la mano sulla busta. — L'assassino copriva le sue tracce. La vittima può averlo graffiato o morso. Forse non era andato là per ucciderla.

Watts annuì. — Il trinciapollo gli è stato utile, ma sapeva ciò che faceva. Un notevole sangue freddo, a giudicare da come ha ripulito.

Frank gli rivolse un cenno d'assenso. — Che ne pensa il Gruppo?

— Che le tue intuizioni sono giuste. L'assassino è stato spinto da una pulsione esterna e ha perso il controllo.

— Nient'altro?

Watts sorrise, con l'aria del famoso allenatore di serie A che accoglie nella squadra un nuovo capo cannoniere. — Che sei tu l'uomo adatto. Tutte le nostre risorse sono a tua disposizione.

Frank abbassò la testa, di fronte all'implicito complimento. Con un cenno di saluto, Watts ritornò alla sua auto. Frank aspettò che partisse e gli rivolse ancora un cenno con la mano. Poi si avviò verso casa e, arrivato alla scala, prese il giornale del mattino, ancora avvolto nella busta di plastica che lo riparava dalla pioggia.

L'interno della casa era buio. Frank attraversò lentamente il corridoio – c'erano ancora le scatole del trasloco, in attesa che qualcuno le portasse al centro di riciclaggio – ed entrò in cucina. Laggiù l'odore dello zucchero vanigliato vinceva quello di vernice e di segatura. Frank sorrise, ricordando che Jordan, prima di andare a scuola, aveva chiesto alla madre di farle le frittelle.

E, come prevedeva, erano sulla credenza, ben spolverate di zucchero. Frank appoggiò il giornale sul tavolo, prese una frittella e la mangiò in due bocconi; poi ne prese un'altra e si versò un bicchiere di latte. Mentre lo beveva, si avvicinò alla finestra e osservò il giardino del vicino. Come si chiamava? Jack Meredith. Sembrava una persona a posto; probabilmente aveva già qualche nipotino dell'età di Jordan. Doveva chiedere a Catherine se aveva preso accordi con Meredith o con sua moglie, per vedersi una sera a cena.

Terminò il latte, posò il bicchiere nel lavandino, prese un altro dolce per mantenersi in forze durante il tragitto, recuperò la busta che Watts gli aveva fornito e salì in camera da letto.

La luce del comodino era spenta; Catherine era a letto, sotto la coperta e girava la schiena alla porta. I capelli neri e ricci coprivano il cuscino. Per un attimo, Frank rimase sulla soglia per ascoltare il respiro della moglie e capire se fosse già addormentata.

Non lo era.

— Chi era quello? — domandò Catherine. Non si girò verso di lui.

Frank infilò sotto il braccio la busta.

— Si chiama Watts — disse. — Aveva delle informazioni per me.

— È stato là fuori per più di un'ora. Poteva bussare alla porta.

Frank allargò le braccia. — Forse non voleva disturbare.

Catherine si sedette sul letto, lasciando cadere la coperta.

— Posso tollerare di essere disturbata, Frank. Ma lo sai che non sopporto la segretezza — disse. Era tesa, ma non irritata; si trattava di una vecchia polemica.

Frank si sedette vicino a lei. — Io non ho segreti, Catherine. Ti dirò tutto quello che vuoi.

— Tu credi di proteggermi, ma così forse è peggio, Frank. — Scosse la testa. — Non puoi tenermi separata dal mondo. E non puoi pretendere che faccia finta di non sapere cosa stai facendo.

Frank posò la busta sul comodino, poi accarezzò il braccio della moglie.

— Lo devo pretendere. Non ho scelta, lo sai. Gli uomini a cui do la caccia ce lo impongono.

Catherine scosse la testa. — Noi abbiamo una figlia, Frank. Il mondo reale comincia a coinvolgerci. Tu non puoi fermarlo in nessun modo.

Lui l'attirò a sé, gentilmente, e le baciò la fronte. — Lo so. Ma ti prego, fa' finta che potrei. Eh?

Per un momento Catherine lo fissò, pensierosa, e infine si strinse a lui e lo baciò.

Poi, per qualche momento, riuscirono davvero a credere che il resto del mondo non esistesse.

Capitolo 12

Molto più tardi Frank, disteso sul letto, non dormiva ancora. Catherine, invece, si era addormentata: il suo respiro era lento e regolare. Almeno per il momento, non dovevano fingere di non avere preoccupazioni. Per qualche tempo, Frank ascoltò il suono del respiro della moglie, poi trasse un sospiro: non riusciva a dormire. Baciò Catherine sulla guancia, le mise sulle spalle la coperta e si alzò.

Nella sua stanza, Jordan era distesa sul materasso, di traverso; una copia più piccola e più disordinata della madre. Frank la guardò per qualche istante, trattenendo il respiro per accertarsi che la figlia dormisse – un'abitudine che era frutto dell'ansia, delle notti insonni, quando l'alba non arrivava mai. Dopo qualche istante si allontanò dalla camera della figlia, riprese la busta e scese al piano terreno.

La casa era così silenziosa che si sentiva il ticchettio dell'orologio del soggiorno, il cigolio degli scalini che si assestavano dopo il suo passaggio. Passò in cucina a prendere qualche frittella, bevve qualcosa dal frigorifero, prese il giornale e guardò i titoli, poi scese in cantina a lavorare.

Da un angolo giungeva il ronzio del deumidificatore, e dirimpetto ad esso gorgogliava la caldaia. Tra i due c'era una fila di aste verticali di legno, cinque centimetri per dieci, la quale, una volta che vi avesse inchiodato le tavole orizzontali, avrebbe delimitato lo "studio" di Frank.

In attesa di quel giorno, Frank vi aveva installato la sua residenza temporanea. Aveva steso sul pavimento di cemento un grosso tappeto, recuperato dal piano superiore; c'erano inoltre una poltroncina imbottita e alcuni tavolini con la sua attrezzatura: stampante, fax, lampada, telefono, televisore, videoregistratore. C'era anche uno scaffale con vari dizionari, un'antologia della letteratura inglese, il manuale del medico e altri. Un foglio di compensato, inchiodato alle aste, costituiva una sorta di bacheca: con le puntine da disegno, Frank vi aveva attaccato i ritagli di giornale che si riferivano all'uccisione di Calamity.

Su una scrivania di quercia in stile "Missione Spagnola", amorevolmente restaurata, c'erano infine il computer di Frank, con lo schermo acceso ma non illuminato, uno scanner da tavolo e la scheda esterna che permetteva di vedere sul monitor le immagini TV.

Frank recuperò gli occhiali per leggere, tolse dal ripiano alcuni fogli e vi posò la busta di Watts. Si accomodò sulla poltroncina e prese il mouse. Lo schermo si accese, Frank puntò un'icona e cliccò due volte. Nel centro dello schermo apparve un riquadro con la scritta lampeggiante:

COLLEGAMENTO CON IL GRUPPO MILLENNIUM

Con una serie di note elettroniche, il modem di Frank compose il numero e negoziò la comunicazione con l'altro modem. Una volta ottenuto il contatto, Frank

aprì con attenzione la busta di Watts e rovesciò sul tavolo il suo contenuto. C'erano numerose foto, una cassetta video, alcuni fax e varie pagine di appunti scritti al computer. Frank diede loro un'occhiata, in attesa del segnale del computer. Ma, quando la scritta sullo schermo cambiò, non c'erano comunicazioni per lui. Solo le parole:

SALVE FRANK

Infilò nel registratore la cassetta video, si girò verso il televisore e prese carta e matita. Con il telecomando, fece partire la registrazione; poi guardò lo schermo.

Le immagini erano piuttosto granulose e prive di colore. La definizione era così debole che in un primo istante, finché il suo occhio non si abituò, Frank non riuscì a riconoscere il luogo.

Infine capì che era l'interno di una saletta privata del Ruby Tip, vista dall'alto, dove era nascosta la telecamera a circuito chiuso. Una macchia di luce sulla destra dello schermo doveva essere il vetro divisorio; dei movimenti della donna che stava nell'altra saletta si vedeva solo qualche ombra, e la maggior parte dello schermo era occupata da una figura in piedi, accanto alla finestra. La figura di un uomo, con la faccia coperta da un berretto da baseball. Dall'audio giungeva una canzone molto ritmata, sexy, ma sotto il suono della musica si sentiva una voce maschile, che parlava tra sé, con ira.

Frank ascoltò con attenzione, cercando di distinguere le parole, poi riavvolse il nastro e lo fece ripartire. Ascoltò con maggiore concentrazione, studiò la piccola porzione di faccia visibile, l'angolo delle labbra, e mentre ascoltava, trascrisse rapidamente le parole.

Avvolse una seconda volta il nastro e tornò ad ascoltarlo. Scrisse altre parole e cancellò quelle vecchie.

SANGUE MAREA
INTORNO ALLA MAREA
TORBIDA DI MAREA

Un'altra serie di parole sembrava invece:

INNOCENZA RITO ANNEGARE

Tornò indietro per la decima volta e si passò la mano sugli occhi. Questa volta le parole che aveva scritto corrispondevano davvero a quelle dell'uomo:

IL RITO DELL'INNOCENZA STA PER ANNEGARE

Fermò il nastro e posò il foglio. Dove aveva già udito quella frase? Per un momento cercò nella propria memoria, poi prese il dizionario delle citazioni e cominciò a controllare sotto le varie parole. Sotto "rito" non trovò nulla, e passò alla parola seguente.

Innocenza: i come i., 353:31
– i. dell’amore, 352:26
– i. ha chiuso gli occhi, 146:7
– i. la tua cara sorella, 246:24
– rito dell’i., 429:14

Andò alla citazione 14 di pagina 429 e trovò quello che cercava: erano versi del *Secondo Avvento* di W.B. Yeats, una poesia che aveva studiato alle superiori.

Girando e girando nel cerchio sempre più ampio
Il falco non ascolta più il falconiere;
Tutto si dissocia, il centro crolla,
L’anarchia si rovescia sul mondo,
La torbida marea del sangue avanza e dappertutto
Il rito dell’innocenza sta per annegare.

Andò agli ultimi versi:

E quale feroce bestia, adesso che finalmente
È giunta la sua ora,
Striscia verso Betlemme per nascervi?

— Sì, è proprio questa — mormorò, e tornò al nastro video, per trascrivere le frasi seguenti, che, dopo qualche tentativo, risultarono essere:

ORA NELLA CITTÀ DEL MARE LA GRANDE PESTE È GIUNTA
AVRAI IL TUO POSTO NELLO STAGNO ARDENTE CHE BRUCIA NELL’INFERNO DI FUOCO E CHE TRABOCCA ODIO

Posò i fogli e osservò le polaroid della busta per cercarvi qualche suggerimento. Le foto erano copie di quelle scattate dagli agenti sul luogo del delitto, oltre a quelle fatte da Watts all’obitorio. Le prime mostravano particolari del corpo di Calamity: un ginocchio, le mani mutilate e insanguinate, le braccia incrociate sul petto sporco di sangue e un ciuffo di capelli sporchi di sangue. Tre foto, in sequenza, mostravano una zona di pelle anonima e tumefatta; prima di scattare l’ultima era stato tracciato un cerchio sulla pelle, con una di quelle matite grasse impiegate dai chirurghi, per evidenziare una macchiolina di sangue sottocutanea.

Ricordò che Watts aveva trovato la traccia di un ago, all’interno della coscia, ma nessuna indicazione di sostanze iniettate. Con un sospiro, Frank scosse la testa. Non era ancora in grado di spiegare quella macchiolina di sangue.

Fece ripartire il registratore ed esaminò un altro gruppo di fotografie: quelle scattate sulla sponda del fiume, quando era stato ritrovato il corpo carbonizzato.

«Ora nella città del mare la grande peste è giunta» diceva intanto, dal televisore, l'uomo con il berretto da baseball. «Avrai il tuo posto nello stagno ardente che brucia nell'inferno di fuoco e che trabocca odio».

Ricordando che "peste" era anche la parola scritta sulla bara, Frank cercò in fondo al mucchietto delle foto: immagini delle foglie bruciate, immagini della bara e del suo coperchio. La parola era quella che ricordava, e scritta sul legno sembrava quasi un avvertimento:

PESTE

Annuendo tra sé, Frank aprì il giornale e controllò con attenzione la fotografia che compariva in prima pagina, sotto il titolo: LA POLIZIA RIPULISCE IL PARCO DAI GAY. Poi riportò il nastro all'inizio e registrò come file audio del computer le parole dell'uomo con il berretto da baseball. In un altro file riportò la sua trascrizione e il riferimento alla poesia di Yeats. Poi passò allo scanner la foto del coperchio e quella del giornale, e trasmise tutti i file al Gruppo, chiedendo di controllare se il riferimento alla "città marittima" non fosse anch'esso una citazione.

Infine, mentre il computer iniziava la lunga trasmissione per modem, lesse finalmente l'articolo sulla retata di "passeggiatori": una risposta con cui la Polizia aveva voluto dimostrare la propria efficienza, dopo il recente clamoroso delitto avvenuto nell'ambiente degli omosessuali.

Sotto il titolo c'era una foto del luogo dove era stata vista per l'ultima volta la vittima, prima che salisse sull'auto di un anonimo accompagnatore. Era l'area sotto il ponte: una stradina poco frequentata, affiancata da qualche albero grigio; di lato si levava uno dei piloni del ponte: una liscia superficie di cemento armato. E anche su una delle travi – ma questa volta con una bomboletta di vernice chiara – qualcuno aveva scritto una parola in stampatello:

PESTE

Capitolo 13

Naturalmente, Frank conosceva benissimo il Volunteer Park e quanto vi succedeva: fin dai primi anni Settanta, quel parco era un noto ritrovo dei gay cittadini. Ma non c'era mai stato di notte, nemmeno per servizio, e certo non aveva mai percorso quella stradina secondaria che portava al parco, piena di buche e di bottiglie vuote che si spezzavano sotto le ruote della Cherokee.

Il luogo sembrava in rovina, con spire di nebbia che s'infiltravano tra alberi spogli e malati dai rami coperti di muschio e dappertutto bottiglie e lattine di birra schiacciate. Su tutto pendeva la sagoma monolitica del ponte, che pareva un mostro uscito da un incubo: una presenza grande, scura e punitiva. Ai piedi del ponte si stendeva il bosco e l'intero panorama era una desolazione.

I boschi, però, non erano vuoti. Niente affatto. Una processione di auto passava lentamente per la stradina e altre erano parcheggiate sul ciglio, rendendo ancor più precario il passaggio. Frank finì in mezzo alla fila di veicoli quasi fermi, i cui passeggeri si affacciavano al finestrino per osservarlo. Alla fine trovò un punto dove parcheggiare la macchina; smontò, tirò su la lampo della giacca di pelle, infilò le mani in tasca e si allontanò.

Il vapore del suo fiato si mescolava con la nebbia che saliva dal terreno. Dall'alto giungeva il pesante rumore del traffico. Nel parco si udivano molte voci, tutte rigorosamente maschili: chi sussurrava o chiamava qualcuno, chi rideva in tono rauco.

Facendo attenzione a dove metteva i piedi, Frank scavalcò una bassa recinzione e si diresse verso il boschetto, poi vi vagò per parecchi minuti finché non trovò una pista per biciclette che pareva costituire la via principale di quella zona di parco. Vi andavano e venivano uomini di tutte le età, soli o in coppia, e di tanto in tanto qualche gruppo di tre o quattro persone.

Quando le persone si avvicinavano a Frank, gli davano un'occhiata di apprezzamento, prendevano nota della sua figura alta e slanciata, dei suoi folti capelli mossi dalla leggera brezza della sera. Ma quando arrivavano davanti a lui e scorgevano il suo sguardo distaccato e animato da qualcosa di simile alla collera, distoglievano in fretta gli occhi, o si allontanavano dal sentiero per infilarsi tra gli alberi.

Dopo qualche minuto, Frank trovò ciò che cercava: un sentiero di terra battuta che saliva su una piccola altura, in direzione del ponte e della strada. Accelerò il passo per salire lassù, senza curarsi delle occhiate insospettite che gli rivolgevano gli abituali frequentatori di quel luogo, abituati ai propri modi di condotta e ai propri tempi. Di fronte alla massicciata in cemento c'erano vari giovanotti che andavano avanti e indietro; altre figure si appoggiavano al pilone del ponte, in attesa che qualcuno si avvicinasse, in attesa che la giusta ombra uscisse dall'oscurità. Di tanto in tanto si vedeva la fiammella di un accendino o il riflesso di una bottiglia portata alla

bocca. L’odore degli spinelli si mescolava a quello della colonia francese e a quello di sudore stantio.

Frank vide un ragazzo giovanissimo, che sbadigliava per il sonno ma restava ostinatamente la suo posto, e provò il desiderio di gridare: «Siete tutti impazziti?» Ma il desiderio era un’abitudine dura a morire, anche dopo un omicidio brutale.

«Soprattutto dopo un omicidio brutale» si disse Frank, e rabbrividì nel pensare alle parole di Catherine: che tutti erano costretti a fingere di non avere paura. Alzò gli occhi e incrociò lo sguardo del ragazzo, il quale si era accorto di essere osservato. Frank lo fissò a sua volta e scosse la testa. Il ragazzo si girò dall’altra parte, con il viso privo di qualsiasi espressione. «Fingere. Comportarsi come se tutto fosse normalissimo» pensò Frank, e proseguì.

Vicino alla base del ponte, il rumore del traffico era più intenso, e anche le voci erano più forti. Due uomini ben vestiti, in giacca e cravatta e con un impermeabile di marca, risero forte per qualche battuta e diedero a Frank una lunga occhiata, senza remore; questa volta fu lo stesso Frank a distogliere lo sguardo. Il piede gli scivolò sulle foglie: per poco non perse l’equilibrio.

Ma alla fine riuscì ad arrivare vicino alla trave del ponte e a fissare il graffito che era venuto a vedere: le cinque lettere tracciate in giallo, con la bomboletta spray, come avvertimento per tutte le figure d’ombra che si aggiravano nel parco.

PESTE

Osservò per qualche istante la scritta, riflettendo. “Peste” poteva essere tanto la parola francese quanto quella italiana, ma era probabile che l’uomo dal berretto da baseball si riferisse alla parola francese, dato che “mostrava poesie scritte in francese”. Naturalmente, scritta sotto il ponte, era solo uno dei tanti graffiti indecifrabili che si scorgevano sui muri, come bat 47, o samo, o bledsoe. Ma se qualcuno l’avesse notata, avrebbe pensato alla scritta di qualche maniaco religioso, francocanadese o italo-americano, venuto a insultare gli omosessuali.

E si trattava davvero di un maniaco: un maniaco che uccideva i portatori del contagio, perché lo considerava suo dovere. Frank tornò a fissare la scritta e la guardò con tanta concentrazione che, dopo qualche decina di secondi, vide le lettere muoversi e ondeggiare. Chiuse gli occhi perché il movimento gli dava il capogiro.

Tutt’intorno a lui cerano dei cadaveri. Cadaveri non-morti, che camminavano rigidamente lungo 1a distesa di foglie marce e impregnate di nebbia. Venivano verso di lui, tendendo 1e braccia, e all’ultimo istante sparivano nell’ombra, dopo avere aspettato invano che lui andasse ad abbracciarli. Dietro le loro figure tormentate dalla morte vivente, gli alberi tendevano al cielo i loro ranni scheletrici. Dai morti viventi e dal terreno si levavano densi miasmi. Frank storse il naso perché era stato colpito da un disgustoso odore di carne marcia e putrida.

Sentiva in bocca un sapore di cenere e di qualcos’altro, il gusto metallico del sangue. Infilò ancor più profondamente le mani nelle tasche e prese a fissare l’oscurità con 1a concentrazione di un ipnotizzato. Due uomini si avvicinavano a lui lungo il sentiero, con movimenti a scatto, esitanti. Quando arrivarono a un paio dì

metri da lui, vide i brandelli di pelle staccarsi dalla loro faccia, il bianco delle ossa che fuoriuscivano dalle nocche delle loro mani, la pelle nera come carta bruciata.

Trasse bruscamente il respiro e fece un passo indietro, ma i due morti viventi non potevano vederlo. Passarono davanti a lui, lentamente, come in sogno, e voltarono verso di lui le facce rovinate: Frank vide che le loro. labbra e i loro occhi erano cuciti con filo grosso, da chirurgo, vide le loro guance lacerate. Poi i due morti-viventi si allontanarono e Frank trasse finalmente il respiro.

Sentiva ancora pulsare qualcosa dentro di sé, un insieme di desiderio e di rabbia e odio, un orrore bruciante, che si rifletteva nei cadaveri viventi che avanzavano nella foresta maledetta. Cercò di controllare il proprio respiro, di rallentare i battiti del cuore, poi si voltò a guardare le due figure spettrali che sparivano nella notte.

E in quel momento vide la figura da lui cercata. Una figura solitaria, che veniva nella sua direzione, con le spalle aggobbite e le mani nelle tasche. Portava i jeans, una giubba scura e anonima da giocatore di baseball, un berretto nero calato sulla fronte. Frank vide che si guardava furtivamente attorno, fissando le coppie che si allontanavano nei boschi. L'uomo parlava tra sé, a bassa voce, e dopo qualche istante Frank riuscì a distinguere le parole:

— Per gli esecrabili e i fornicatori verrà la morte seconda...

Frank rivide di nuovo lo scheletro che bruciava nella foresta, udì le sue urla laceranti e vide la figura che, nascosta nell'oscurità, lo osservava. Una figura con i jeans e il giubbotto scuro, la faccia celata sotto un berretto da baseball.

Il Francese.

Frank lo fissò a bocca aperta. Ma prima che potesse parlare o muoversi, anche l'altro uomo sollevò lo sguardo e lo vide.

E, in qualche modo, lo riconobbe, anche se era troppo lontano per distinguere il suo volto. Ma lo riconobbe nello stesso modo in cui Frank aveva riconosciuto l'assassino. Per un istante si fissarono, poi il Francese si voltò e corse via.

Frank si lanciò dietro di lui. Passò in mezzo agli alberi e ai cespugli, con i rami che lo graffiavano e con i piedi che incespicavano su pietre e bottiglie rotte. Ansimando, lasciò il sentiero e seguì l'altro uomo in direzione del ponte. Qualcuno gridò con ira quando il Francese lo buttò a terra, altri si affrettarono a farsi da parte gridando e imprecando.

— Ehi, ma che fai?

— Ma sei matto?

Frank abbassò la testa e s'infilò in mezzo a un folto cespuglio, senza badare alle spine che gli graffiavano le mani e il giubbotto; sentì qualcosa di scivoloso tra le dita e si accorse di perdere sangue da una scalfittura.

Il Francese doveva conoscere sentieri nascosti in mezzo alla boscaglia, perché di tanto in tanto spariva per poi riapparire in qualche punto lontano; infine, dopo un lungo periodo in cui temette di averlo perso, Frank lo rivide vicino alla massicciata. Il Francese gettò a terra un ragazzo e per un attimo perse l'equilibrio. Frank corse ancora più in fretta verso di lui, ma l'altro si era già rialzato e aveva ripreso a correre.

Adesso era sotto il ponte, e gli abituali frequentatori lo guardavano con stupore; altri si nascondevano dietro gli alberi. Frank scorse qualcosa che si muoveva: era la

schiena del Francese, che s'infilava in un cespuglio nei pressi della strada. Frank lo seguì fino alla massicciata, facendosi largo in mezzo alle sterpaglie.

Il Francese, però, sembrava scomparso. Frank si fermò e si guardò attorno. Poi scorse qualcosa muoversi; alzò gli occhi e vide che si era arrampicato sul ponte. Frank inalò profondamente e gli corse dietro, afferrandosi ai cespugli per salire più in fretta.

In cima, scavalcò il parapetto del ponte e si trovò sul marciapiede e per qualche istante fu abbagliato dai fari delle auto. Si portò la mano sugli occhi, come se dovesse ripararsi dal sole, e lo vide correre sullo stretto passaggio. Frank si avviò di corsa in quella direzione.

In quel momento il Francese si guardò alle spalle e vide Frank. Con una smorfia di rabbia, senza guardare, si gettò in mezzo al traffico che veniva verso di lui. Con frenetici suoni di clacson e stridore di gomme, le auto sterzarono per evitarlo. Frank rallentò, per cercare un'interruzione nel traffico, poi saltò nella corsia per inseguirlo.

Il Francese era già nella carreggiata opposta e correva in mezzo alle auto. Frank lo seguì. Attorno a loro, il ponte divenne un caos urlante di clacson e di grida, con auto che sterzavano bruscamente, schianti metallici di veicoli che si scontravano, schizzi di frammenti di vetro che volavano nell'aria.

— Attento!

— Imbecille!

— Ehi dico!

— Vattene da lì!

— Vuoi spostare queste macchine?

— Ma sei impazzito?

— Ti vuoi ammazzare?

— Togliti da lì...

Un camioncino sfuggì al controllo e scivolò sull'asfalto umido, per poi venire verso Frank, che, con un grido, si gettò a terra e rotolò su se stesso. Infine il veicolo riuscì a fermarsi, a pochi centimetri da lui.

Prima che il guidatore riuscisse a riprendersi dallo shock, Frank si era rialzato e correva lungo la mezzeria della strada, verso il Francese, come un giocatore, della difesa che insegue l'avversario in possesso della palla ovale.

Ma anche il Francese correva nella mezzeria e stava guadagnando terreno. Dopo qualche istante, Frank vide che deviava bruscamente e che s'infilava nel flusso del traffico. Si levarono altri squilli di clacson, altre imprecazioni. Il Francese era scomparso.

Le automobili frenavano e si scontravano con una sorta di reazione a catena che arrivò fino al punto dove Frank correva in mezzo ai veicoli. Riuscì ad arrivare al marciapiede opposto, mentre la gente gridava in preda alla confusione. «È tutto bloccato». «Ma guarda che casino». «È un pazzo». «Chiamate la Polizia». «Fermo».

Frank si guardò attorno, ma non vide il Francese. Per qualche momento si guardò ancora attorno, poi si diresse verso il punto dove era scomparso; mentre passava, esaminava l'interno delle vetture.

Non riuscì a scorgerlo. Poi, davanti a lui, un uomo scese dall'auto.

— È saltato! — esclamò. — L'ho visto io!

Frank corse verso di lui. — Dove?

— Di là, da quella parte — rispose l'uomo, indicandogli la spalletta del ponte. — Si è gettato giù.

Frank corse a sua volta fino al parapetto e si sporse a guardare; vide solo l'acqua scura che scorreva placidamente, interrotta soltanto da qualche cresta di schiuma sollevata dal vento della notte.

Un salto notevole. Non un tuffo suicida, ma abbastanza alto perché a nessun uomo sano di mente venisse in mente di buttarsi senza una valida ragione.

Ma il Francese non era sano di mente, e aveva una ragione validissima. Frank scosse la testa, guardando inutilmente il fiume sotto di lui. Non vide alcun movimento nell'acqua. Salvo quello della corrente; nessuno che nuotasse freneticamente, nessun corpo che galleggiasse nel buio.

Dove poteva essere finito?

Frank rimase fermo a guardare l'acqua, per alcuni minuti, scrutando la superficie irrequieta. Alla fine, deluso e irritato, si allontanò dalla balaustra e rifece in senso inverso la stradina in mezzo al parco, fino a raggiungere la sua macchina.

Così, naturalmente, non poté vedere la figura d'ombra che si teneva appesa, con tutt'e due le braccia, a uno dei tubi che correvano sotto il ponte. Il Francese girò la testa per guardare la figura solitaria che si allontanava, e soltanto quando la vide scomparire nell'oscurità risalì lentamente fino al parapetto.

Capitolo 14

L’indomani, Frank si svegliò all’improvviso destato dal rumore della pioggia contro la finestra. Gemette tra sé e si alzò, poi diede un’occhiata alla sveglia: le 7 e mezzo. Vide che il letto era vuoto: Catherine si era alzata e l’aveva lasciato dormire.

Per qualche istante, Frank si limitò ad ascoltare i rumori che giungevano dal piano di sotto: Jordan che andava avanti e indietro, preparandosi per la scuola, Catherine che serviva la colazione e si preparava a uscire. Alla fine si alzò, si fece la doccia e si vestì in fretta, poi scese in cucina per salutare Jordan.

La ragazzina era seduta a tavola: dondolava le gambe sotto la sedia e sbocconcellava un toast.

— Ciao, papà — disse, parlando con voce nasale.

Frank si chinò a baciarla. — Hai preso il raffreddore?

— Uh-uh — rispose Jordan.

— Il suo direttore dice che c’è in giro l’influenza — spiegò Catherine. — Ieri, un mucchio di ragazzi era assente. Finisci il succo d’arancia, cara. Non voglio che arrivi in ritardo la prima settimana.

Poi uscirono sulla soglia, per guardare la figlia che, con l’impermeabile e l’ombrello rosa, andava ad aspettare l’autobus della scuola, nella pioggia di Seattle. Quando il piccolo autobus giallo se ne fu andato, in una nuvola di gas di scarico, Catherine si girò verso il marito e gli chiese: — Dove eri andato? Alle due mi sono alzata e tu non c’eri.

Frank si passò la mano sulla fronte. — Dovevo andare a controllare una cosa.

— Alle due della notte? — L’espressione sul volto di Catherine gli fece venire un tuffo al cuore. — Frank, quando ci siamo trasferiti a Seattle, pensavo che ci fossimo lasciati alle spalle quel genere di cose. Pensavo che qui fosse finita.

Frank la guardò e sorrise con aria colpevole. Le accarezzò la guancia e poi le diede un bacio sulla fronte. — Lo so — rispose. — Finirà. Te lo prometto.

Ma quando la moglie rientrò in casa, pensò: «Non è mai finita. Dovunque tu vada, a qualsiasi distanza, non finisce mai».

Due ore più tardi era nell’ufficio di Bob Bletcher. Il capo investigatore era in fondo alla stanza e guardava Frank che, girato verso la lavagna, scriveva strane frasi: versi e parole trascritte dal nastro che aveva portato con sé. Nella stanza c’era una decina di persone, tra agenti investigativi e personale della Polizia. Li aveva convocati per quella riunione perché Frank gli aveva telefonato nel cuore della notte e gli aveva parlato dell’uomo da lui inseguito sul ponte. Gli aveva detto che voleva far sapere ai suoi uomini il risultato delle ricerche compiute nei giorni precedenti.

Anche se a malincuore, Bletcher aveva acconsentito. Aveva trattenuto alcuni suoi uomini che stavano smontando di turno e ne aveva chiamati altri che erano all’esterno.

Ma adesso si pentiva di avergli dato ascolto. Non perché dubitasse di Frank – in passato aveva visto di persona le prodezze investigative, davvero leggendarie, con cui Frank aveva trovato gli autori di parecchi misteriosi delitti – ma proprio perché si fidava di lui. Frank aveva una certa aria, una certa espressione sicura, che rischiava di irritare chi non lo conosceva, e anche se non lo dava a vedere, era molto sensibile alla delusione, quando la gente non dava retta alle sue parole.

Venne distratto da qualcuno che sbuffava. Era uno dei suoi detective, che guardava con irritazione la lavagna. Con il telecomando, Frank aveva messo in azione il videoregistratore che lo stesso Bletcher aveva fatto portare in ufficio, insieme a un grosso televisore.

— È lui — diceva Frank. Si chinò a regolare il contrasto del televisore. L'immagine era molto granulosa; si vedeva una faccia parzialmente coperta da un berretto con la lunga visiera, ma anche se la porzione era piccola e l'immagine era poco nitida, si scorgevano sulla gola cicatrici di acne profonde come crateri lunari.

L'uomo muoveva le labbra, formulando parole, ma prima che i presenti riuscissero a distinguerle, Frank mise in pausa l'immagine e fissò il suo pubblico: bellicosi detective dalle braccia incrociate e dall'aria dubbiosa. Ma tutti lo stavano ascoltando, almeno per il momento.

«Okay, Frank» pensò Bletcher. «È la tua occasione. Fa' del tuo meglio».

— Le spogliarelliste lo chiamavano "il Francese" perché appoggiava sul vetro delle poesie scritte in francese — spiegò Frank, indicando l'immagine sul monitor. — Ho ingrandito l'immagine e ho aumentato il volume...

Si spostò di lato e tolse la pausa; l'immagine tornò a muoversi e la voce del Francese si levò nella stanza. Mediante dei filtri, la musica di sottofondo era stata in parte eliminata, e adesso le parole erano chiare.

Voglio vederti danzare sulla torbida marea del sangue...

Mentre l'uomo parlava, Frank scrisse le parole sulla lavagna:

VOGLIO VEDERTI DANZARE SULLA TORBIDA MAREA DEL SANGUE...
IL RITO DELL'INNOCENZA STA PER ANNEGARE

Posò il gesso e premette il pulsante di stop sul telecomando. Quando si girò verso i suoi ascoltatori, vide solo facce perplesse.

Bletcher incrociò le braccia. — Io non lo capisco — disse.

Frank annuì, come per dargli ragione.

— Sono brani del *Secondo Avvento* di William Butler Yeats — disse. Uno o due agenti fecero un cenno d'assenso, per indicare che conoscevano il titolo.

Frank proseguì recitando: — «Tutto si dissocia, il centro crolla. L'anarchia si rovescia sul mondo. La torbida marea del sangue avanza».

S'interruppe per un istante, giusto il tempo occorrente perché comprendessero le sue parole, e aggiunse: — E poi invece cita l'*Apocalisse*.

Avviò nuovamente il registratore e riprese a trascrivere la folle litania del Francese:

VERRÀ LA MORTE SECONDA, E LO STAGNO ARDENTE DI FUOCO E DI ZOLFO PER GLI ESECRABILI FORNICATORI

Bletcher si guardò attorno per controllare come la prendessero gli altri. Erano affascinati dall'esposizione, anche se scettici.

«Almeno è riuscito a ottenere la loro attenzione» si disse Bletcher.

Giebelhouse, però, non sembrava convinto. — La morte seconda? — chiese, perplesso.

Accanto a lui, il detective Kamm sporse la testa nella sua direzione.

— È preso dalla Bibbia — disse. Dal modo in cui parlava, pensò Bletcher, l'esposizione di Frank non doveva essergli sembrata così pazza.

«Tu avrai il tuo posto nello stagno ardente» continuava l'infernale mormorio del Francese. «Ora nella città del mare la grande peste è giunta».

Frank riavvolse il nastro e si girò verso il suo uditorio.

— Dall'*Apocalisse*. «Morte e inferno. Gli esecrabili e i fornicatori furono gettati nel lago di fuoco e questa sarà la loro seconda morte».

Bletcher annuì. Tutti guardavano Black.

— Insomma, che cerca di dire? — chiese Giebelhouse, in tono bellicoso.

— Sta pregando — suggerì Bletcher.

— No profetizzando — ribatté Frank.

Giebelhouse alzò la testa. — La fine del mondo? — chiese in tono polemico.

Frank indicò la scritta sulla lavagna. — «Nella città del mare la grande peste è giunta». — Aspettò che tutti leggessero, poi spiegò: — *La grande peste dans la cité maritime*. *Peste* è la parola sulla bara che abbiamo trovato.

E poiché gli uomini di Bletcher lo guardavano senza capire, disse: — Questo è Nostradamus, Sedicesimo secolo, profeta e poeta. Ha scritto centinaia di quartine: brevi poesie che profetizzano la fine di tutto.

Giebelhouse annuì e commentò, in tono ironico: — Come la musica rap.

Qualcuno rise, ma gli altri continuarono a fissare Frank con una sorta di ostilità. Bletcher abbassò le braccia e fece la faccia del Buon Poliziotto.

— E l'assassino vuole realizzare questa profezia? — chiese a Frank. Glielo chiese al solo scopo di suggerirgli la risposta.

Frank gli rivolse un'occhiata e annuì. Citò le parole della quartina: — «Nella città del mare la grande peste è giunta. Non si fermerà finché la morte non sarà placata con il sangue di un uomo giusto. La grande signora è oltraggiata dalla finzione».

S'interruppe e guardò i presenti, per vedere se qualcuno aveva capito.

Nessuno si mosse.

— Seattle — proseguì allora — è la città del mare. L'AIDS la grande peste. Lui è l'uomo giusto che placherà la morte per mezzo del suo sangue innocente.

Kamm annuì, interessato: — Quindi l'assassino si crede un uomo giusto.

Frank gli rivolse un cenno affermativo.

Bletcher sollevò la testa e cambiò personaggio: dalla parte del "Buon Poliziotto" passò a quella di "Avvocato del Diavolo".

— Chi è la grande signora, e poi perché è oltraggiata? — chiese.

Frank gli rivolse un debole sorriso, come per ammettere di non avere una spiegazione certa.

— L'assassino è confuso riguardo alla sua sessualità. Si sente in colpa. Probabilmente a causa di sua madre. È lei la "grande signora". Così frequenta quei locali per tentare di provare qualcosa per le donne, ma sente soltanto rabbia, rabbia che alimenta la sua psicosi, che distorce e corrompe la sua visione della realtà.

Giebelhouse si strinse nelle spalle. — Al punto di modificarla in base a un'assurda poesia francese?

Frank lo fissò senza battere ciglio.

— L'assassino non vede il mondo come gli altri.

Per un istante, scese il silenzio. Poi Bletcher gli chiese, in tono di sfida: — Come lo vede?

Il capo detective fissava Frank negli occhi, come per invitarlo a dire la verità, a rivelare la natura delle sue visioni.

Frank, dall'altra parte della stanza, non abbassò lo sguardo. Rispose con una sola parola, prima di tornare a guardare il videoregistratore: — Diversamente.

— Scusa — intervenne Giebelhouse. — Tu dici che quest'uomo ce l'ha con le donne. Che rimorchia i ragazzi ma poi li uccide come quello che abbiamo trovato nel bosco. Che senso ha?

— È orribilmente confuso — rispose Frank.

— Questo è certo — commentò Giebelhouse, con un brontolio.

— Il suo modo di vincere la confusione è realizzare la profezia. Sconfiggere il grande contagio che confonde i suoi desideri e che giustifica l'indignazione della madre. Per questo ha anche cambiato posizione alla donna che ha ucciso, incrociandole le braccia sul petto per una sorta di rispetto verso di lei.

Giebelhouse scosse la testa. — Non mi persuade.

Accanto a lui, Kamm annuì, anche se con riluttanza. — È una buona storia — disse — ma non ci sono elementi concreti a sostenerla.

— I peli di un nero trovati sulla donna sono l'unica prova — ricordò Bletcher.

Questa volta, Frank parve irritarsi. — C'è stato solamente un caso di serial killer di colore. Stando alle statistiche è improbabile.

— Allora gettiamo le prove dalla finestra — incominciò Giebelhouse, in tono irritato, ma Frank lo interruppe.

— O i peli sono stati messi apposta o lei ha toccato qualcuno prima — disse. — Magari erano rimasti nel sacco. È già successo altre volte.

Giebelhouse lo guardò con fastidio, poi si girò verso Bletcher. — Senti, Bob. Noi non siamo l'FBI. Abbiamo risorse limitate. Se diamo la caccia all'uomo sbagliato avremo delle altre vittime. Non possiamo perdere altro tempo, vero?

Bletcher rifletté per qualche istante. Pensò ai suoi uomini, che non erano convinti, all'immagine sul monitor che sgranava la sua litania di assurdità, e a Frank Black, sicuro della sua ricostruzione, ma incapace di venire a compromessi.

Il capo detective sapeva che Frank aveva ragione, ma sapeva che non sarebbe mai sceso in sua difesa. Frank non era disposto a fornire spiegazioni del suo particolare talento. La sola cosa che fosse disposto a dare era la spiegazione che aveva già dato, e che riportava tutto alle farneticazioni di un mentecatto.

E Frank non diede spiegazioni. Con calma, incrociò lo sguardo con quello di Bletcher, sfidandolo a sua volta a prendere per buono tutto quel che aveva detto.

Il capo detective attese ancora qualche istante, poi disse: — No. Mi spiace, Frank, ma è una storia troppo incasinata. Ci vogliono le prove.

Nella sala scese il silenzio. Le posizioni erano ormai chiare a tutti. Bletcher e Giebelhouse da una parte; un intruso dall'altra. Senza parlare, Frank schiacciò il pulsante di espulsione, recuperò la videocassetta e la porse a Bletcher.

— Vado dalla mia famiglia — disse. E uscì senza fare commenti.

Capitolo 15

La Cherokee era parcheggiata nel garage sotterraneo del palazzo. Frank montò in auto e chiuse la portiera, poi, solo nella penombra artificiale, mentre le migliaia di tonnellate di cemento, e acciaio dell'edificio gravavano sopra di lui, si concesse un attimo di rilassamento; un solo istante, in cui non essere il marito di Catherine e il padre di Jordan, e neanche un foglio bianco su cui il Male continuava a scrivere il proprio nome, una volta dopo l'altra, cercando di farlo crollare... un momento in cui fu solo Frank Black, una piccola scintilla di coscienza, senza legami con quella città e quel mondo.

Ma durò un solo istante, perché il mondo era tutt'intorno a lui ed esigeva la sua attenzione. Catherine aveva ragione. Il mondo non lo avrebbe mai lasciato in pace, ed era inutile fingere che non esistesse. Al pensiero di Catherine la delusione che gli appesantiva il cuore cominciò ad allontanarsi; Catherine gli fece venire in mente Jordan, che rideva deliziata, che abbracciava i genitori. E nel pensare alle due persone che amava, fu lieto di non dover fingere.

Un'auto passò davanti a lui, e il rombo del motore echeggiò nel sotterraneo. Frank trasalì, e cercò di liberarsi la mente da tutti quei pensieri: Jordan, Catherine, Bletcher, il Francese... Girò la chiavetta dell'accensione e ingranò la retromarcia.

Era sulla rampa di uscita e batteva le palpebre perché il chiarore del giorno gli dava fastidio agli occhi, quando all'improvviso comparve una figura che gli fece segno di fermarsi.

— Aspetta!

Frank schiacciò bruscamente il pedale del freno, e l'auto si fermò con una protesta delle gomme. La figura appoggiò la mano sul cofano, poi si portò accanto al finestrino.

Con una smorfia, Frank riconobbe Bletcher.

Abbassò il vetro. La pioggia arrivava fin lì, quando il vento cambiava direzione, ma Bletcher non se ne curava.

— Dimmi, perché sbaglio? — protestò il capo detective, afferrandosi al bordo del finestrino. — Perché dovrei darti retta?

Frank scosse la testa e cercò di mantenersi obiettivo.

— Lo so che è difficile — rispose. — Sei il capo di un dipartimento. Devi dare spiegazioni ai tuoi uomini...

— Come sai quelle cose? — insistette Bletcher. — Perché sei così *sicuro*?

Frank non rispose. Dopo un attimo, Bletcher insistette.

— Tu lo vedi, o qualcosa del genere? — suggerì.

— È complicato, Bletch — rispose Frank, con un sospiro.

— Che cosa vedi?

Per qualche istante, Frank guardò la pioggia che cadeva sul parabrezza. Alla fine disse, con riluttanza: — Quello che vede l'assassino.

— Cosa? — esclamò Bletcher. Infilò la testa nell'apertura. — Come un... medium?

— No. — Lentamente, come se dovesse spiegare alla figlia un concetto complicato, Frank disse: — Io vedo con i suoi occhi. Divento la cosa che temiamo di più.

— Cosa?

— Divento la sua capacità di uccidere. Divento il suo orrore. — Le parole di Frank avevano il peso di un macigno. — Ciò che sappiamo di poter diventare nella parte più oscura della nostra coscienza. È il mio dono... e la mia condanna. Perciò mi sono ritirato — concluse, fissando negli occhi il capo detective.

— Che diavolo vuoi fare, Frank, qui alla Polizia? — sussurrò Bletcher. — Tiratene fuori. Lascia perdere. I nostri omicidi, lasciali a noi.

— Non è facile — disse Frank, stancamente.

— Perché sei tornato? — chiese Bletcher.

Frank scosse la testa. — Un'altra volta, Bletch.

Chiuse il finestrino e, mentre il capo detective lo guardava con aria cupa, si allontanò e svoltò nella pioggia.

Quando Frank fece ritorno a casa, non vide l'auto di Catherine ferma sul viale. Guardò l'orologio per averne la conferma; ma, dopo le tre, Jordan era a casa da scuola. Parcheggiò e corse fino al porticato, sotto la pioggia. E lì si fermò.

La porta era semiaperta. Dall'interno non giungeva alcun rumore: né la voce di Jordan, che rispondeva alle domande di Catherine, né la radio o la musica allegra dei programmi pomeridiani seguiti da Jordan. Spinse la porta ed entrò.

— Catherine?

Non ebbe risposta. Le scatole che Catherine doveva portare al centro di riciclaggio erano ancora lì. Il giornale era dove l'aveva posato Frank la mattina ed era ancora avvolto nella plastica.

— Catherine? — ripeté, dirigendosi in cucina. — Jordan?

La cucina era vuota. Sul tavolo non c'era nessun biglietto, il display della segreteria telefonica indicava uno "0": nessun messaggio. In terra c'era una rivista illustrata, aperta, col dorso in alto.

— *Catherine!* — gridò Frank, e corse al piano di sopra.

Nella stanza di Jordan il letto era stato rifatto; c'erano la coperta rossa e il nuovo bulldog di peluche. Si diresse verso l'altra camera da letto e si fermò a guardare in bagno. Il cestino era rovesciato e c'erano dei fazzoletti di carta sul pavimento.

— Jordan... — mormorò Frank. Fuggì dal bagno e corse fuori della casa.

— Frank, ehi, Frank!

Sollevando la mano per proteggersi gli occhi dalla pioggia, Frank si girò e vide il vicino, Jack Meredith, attraversare di corsa il giardino.

— Hai visto Catherine? — gli chiese.

Meredith annuì. Era agitato e aveva la faccia rossa per lo sforzo. Ansimava.

— Venivo a dirtelo — spiegò. — Lei non è riuscita a trovarti.

— Che è successo?

— Sono all'ospedale. Jordan ha avuto un malore...

Non riuscì a dire altro: era rimasto solo. Frank corse alla macchina e dopo un istante la Cherokee ripartì, sgommando sull'asfalto umido. L'uomo più anziano alzò il braccio in segno di saluto, poi si affrettò a tornare all'asciutto.

Capitolo 16

Nel corso degli anni, Frank aveva passato troppe ore in ospedale, e le sole che ricordasse erano quelle in cui era nata Jordan, circa sette anni prima.

Ora, mentre entrava nel Pronto Soccorso, si ricordò di quella notte: lo stesso rassicurante odore di disinfettante, la stessa aria condizionata, le stesse voci dall'altoparlante, le suonerie dei cercapersone, i telefoni, le voci che parlavano piano.

— Queste analisi arrivano o no? Mi servono immediatamente — protestava un medico.

— La situazione è piuttosto seria... — commentava un altro.

Ma, ora, ogni particolare assumeva un aspetto sinistro. I medici che parlavano tra loro parevano voler nascondere qualche brutta notizia; il gruppetto di infermiere dietro il banco sembrava una cabala di congiurate; i medici con il camice verde che entravano e uscivano dall'ascensore sembravano macellai, non chirurghi.

Due infermieri spingevano una barella, su un carrello, e sotto il lenzuolo, coperta fino al mento, c'era la piccola forma di una bambina. Era sotto la maschera a ossigeno; Frank non riuscì a capire se era sua figlia. Dietro la barella veniva un dottore che leggeva la cartella clinica. Sul lenzuolo e sul camice dei tre c'erano tracce di sangue.

— Jordan... — mormorò Frank. Seguì la barella, meccanicamente, e per poco non finì contro un'infermiera. Si rivolse a lei.

— Mia figlia... Jordan Black... è stata portata qui...

— Jordan Black? Sì, è stata ricoverata qualche ora fa.

In quel momento arrivò Catherine e Frank corse verso di lei. — Che è successo? Catherine faticava a trattenere le lacrime. — Ero in cucina, quando ho sentito un colpo, di sopra. L'ho trovata sul pavimento del bagno. È svenuta e ha battuto la testa. Stanno facendo le analisi.

— Dov'è ora?

Catherine indicò l'ascensore. — È in Pediatria. Sta dormendo. Le hanno dato un sedativo. Aveva la febbre molto alta.

Salirono tutt'e due nell'ascensore, in mezzo a un paio di infermiere e a una donna che portava un sacchetto di nailon con un orsacchiotto di pezza. Scesero in Pediatria, e Frank seguì in silenzio la moglie. Le pareti dipinte a colori vivaci gli parvero mostruose, al confronto con le figure pallide che si scorgevano all'interno delle camere. Una bambina esile come un fantasma, senza capelli, che guardava Barney alla TV, un uomo seduto a capo chino accanto a un letto, due bambini con la testa fasciata e col pigiama da ospedale...

— È qui — disse Catherine, fermandosi davanti a una porta.

Frank entrò, ma gli occorse qualche istante per scorgere la figlia in mezzo ai monitor, alla piantana della flebo, alle sbarre del letto.

Poi la vide. Era sotto le lenzuola bianche e la coperta ricamata a macchina con fiori di tulipano. Jordan era pallida come un cencio e sudata. Sulla fronte aveva una grossa

ammaccatura, e l'ago nel braccio. La mano sporgeva dal letto. Frank si chinò su di lei e le toccò la fronte.

— Sembra che si tratti solo di una forma influenzale piuttosto grave — spiegò Catherine. — Il medico dice che capita spesso ai bambini. Quando hanno la febbre molto alta, possono perdere i sensi.

Frank aveva un nodo alla gola. — Quando si saprà?

— Hanno chiamato uno specialista.

— Perché non c'è ancora?

Catherine sospirò. — Sta arrivando.

Frank si chinò sulla figlia e le baciò la guancia. — È così fragile... — mormorò.

Per parecchi minuti rimase a osservare la figura della figlia, guardando il suo petto che si alzava e si abbassava sotto le coperte e controllando le bollicine d'aria che salivano nella bottiglia della flebo. Alla fine guardò la moglie.

— Dovresti cercare di riposare — le disse. Con lo sguardo, indicò una brandina posta in fondo alla stanza, con le lenzuola e il cuscino bianchi. — Qui resto io.

— Restiamo tutt'e due — rispose Catherine, prendendo una sedia e portandola accanto al letto per continuare la veglia.

Quando Frank si svegliò, era sera. Alla fine si era addormentato, sulla sedia accanto al letto. Qualcuno aveva abbassato le luci; sul reparto pediatrico era sceso il silenzio.

Catherine dormiva sulla branda; non s'era nemmeno preoccupata di mettersi sotto la coperta. Sul suo lettino, Jordan era esattamente come quando il padre l'aveva vista al suo arrivo, unica differenza, aveva aperto la bocca e aveva stretto la mano. Immobile sulla sedia, Frank la osservò a lungo.

Doveva essersi addormentato di nuovo, perché venne destato da un rumore: aprì gli occhi e vide l'infermiera entrare nella stanza, silenziosamente ma a passo spedito. Aveva con sé un vassoio con le medicine e altri articoli dì pronto soccorso.

Frank guardò la donna, senza muoversi, e vide che posava il vassoio e prendeva la siringa per i prelievi di sangue, poi si avvicinava a Jordan e le infilava l'ago nel cavo del gomito. Jordan si mosse, e l'infermiera le mormorò qualche parola. Pochi istanti più tardi il tubicino trasparente si riempì di sangue che andava nel contenitore.

L'infermiera si girò a guardare Frank, poi tornò a occuparsi di Jordan. Frank la fissava con occhi sgranati.

— Che cosa c'è, Frank? — chiese Catherine, dall'altra parte della stanza. Diede un'occhiata a Jordan, poi tornò a guardare il marito.

Socchiudendo gli occhi e con grande concentrazione, Frank mormorò: — Gli preleva il sangue. — Sentì un'ondata di calore alla base della nuca.

Catherine scosse la testa, senza avere capito. — Chi?

— L'assassino. — Si alzò in piedi, guardò la moglie e annuì. — Ci sono molti altri corpi. Sepolti vivi.

Catherine esitò. Lanciò un'occhiata alla figlia distesa sul lettino, poi fissò negli occhi il marito. — Vai Frank. Sta' tranquillo — disse in tono preoccupato.

Senza parlare, Frank prese l'impermeabile e corse via dalla stanza.

Capitolo 17

Quando Frank arrivò nel parco, Bletcher e i suoi uomini erano già nel boschetto. Parcheggiate lungo il ciglio della strada c'erano le auto della Polizia e alcune unità della protezione civile, e da lontano si udivano latrare i cani. Si avviò di corsa in mezzo ai cespugli e non rallentò finché non vide comparire, in mezzo agli alberi, il bagliore delle lampade portatili.

Dal fiume arrivava un vento gelido, che sapeva di pietre e di neve. Nel cielo, da uno squarcio tra le nuvole, era apparsa la luna, che rischiarava con la sua luce grigia i rami scheletrici degli alberi e i mucchi di foglie accumulati dal vento.

Quando Frank fu più vicino, l'ultima illusione di trovarsi in un bosco lontano dal mondo venne distrutta dalle voci metalliche dei cellulari e dei walkie-talkie. Scorse subito l'imponente figura di Bletcher che seguiva i suoi uomini. Anch'egli portava un pesante giaccone per proteggersi dal freddo e il suo fiato formava nuvolette nell'aria.

Il capo detective sollevò la testa in segno di saluto quando vide Frank, poi si portò all'orecchio il walkie-talkie. Il volume era talmente alto che lo poté udire anche Frank: «Abbiamo controllato l'area nord lungo il fiume. Niente».

— Ricevuto — trasmise Bletcher, aggrottando la fronte.

Il capo detective rallentò il passo per farsi raggiungere da Frank, spinse via col piede un mucchio di foglie e disse, ansimando: — Vuoi che sospendiamo le ricerche? La protezione civile è qui da un'ora, e i miei uomini sono arrivati poco dopo. Consta nebbia non si vede niente. Possiamo ritornare quando farà giorno.

Pensava che Frank si fermasse, ma lui andò avanti, guardandosi attorno metodicamente, prima da un lato e poi dall'altro, e fissando gli alberi e le rocce. — Potrebbero essere già morti — disse semplicemente, e proseguì.

Quando Bletcher si allontanò con Frank, Giebelhouse e Kamm si affiancarono al capo detective. Giebelhouse guardò Frank cori incredulità.

— Cristo, cosa crede? — commentò. — Che il gelo li abbia conservati?

— Dove sta andando? — chiese Kamm.

Bletcher scosse la testa. — Non ne ho idea — rispose, poi si mise a correre dietro a Frank, lungo un sentiero che portava verso il fiume. — Ma adesso vado a vederlo.

Dopo la pioggia dei giorni precedenti, il fiume era traboccato sulla riva. L'acqua arrivava fin quasi alle prime piante. E la corrente si muoveva in fretta alla luce che giungeva dalla luna. La squadra di ricerca si era fermata laggiù e puntava le torce elettriche in direzione dell'altra riva. Anche i cani guardavano da quella parte e annusavano l'acqua. Quando Bletcher arrivò, i suoi uomini puntarono le torce verso di lui, costringendolo a coprirsi gli occhi.

— Qui abbiamo finito, Bob — gli gridò qualcuno. — Torniamo indietro?

Bletcher cercò di distinguere la figura di Frank in mezzo alle altre. Poi sentì delle voci.

— Ma è impazzito. Ma che cosa... con questo freddo?

Guardando nel punto da cui provenivano le voci, vide che Frank era entrato nell'acqua.

Gridò: — Frank! Ma che diavolo fai? Frank, Frank. Morirai di freddo.

Ma Frank non si fermò. Proseguì lungo il torrente, con l'acqua che gli arrivava alle cosce. Bletcher lo guardò e imprecò tra sé.

— Dannazione — disse. Consegnò il giaccone a uno dei suoi uomini. — Tieni.

— Ma tenente, dove va? — chiese l'uomo, mentre Bletcher si faceva largo in mezzo ai suoi uomini che guardavano Frank perplessi. Arrivato all'acqua, si fermò, per un istante, poi vi infilò il piede con decisione.

— *Uosh!* — esclamò, quando il piede entrò nell'acqua gelida. Con decisione, andò avanti. Dietro di lui, qualcuno gridava.

— Sei impazzito, Bletch?

— Lascialo perdere!

— Per l'amor di Dio, Bob!

Ma Bletcher li ignorò. Prosegui, stringendo i denti quando l'acqua gli arrivò alle ginocchia e poi all'inguine. — Meno male che ho già messo su famiglia — commentò, quando arrivò sulla sponda.

Davanti a lui, Frank illuminava il terreno con la sua lampada portatile. — Frank, aspetta! — gli gridò, mentre l'altro camminava spedito in mezzo agli alberi.

Poi sentì qualcosa di diverso sotto i piedi. Il terreno echeggiò con un rumore sordo. Thunk. Sorpreso, Bletcher si fermò e batté di nuovo il tacco.

Thunk.

C'era un oggetto cavo, sotto le foglie.

— Frank! — gridò. — Vieni. Da questa parte! Ho trovato qualcosa.

Freneticamente, si chinò a spazzare le foglie. Frank si inginocchiò accanto a lui.

— Oh Dio, facciamo presto... — mormorò il capo detective. In pochi istanti spazzarono via le foglie. Bletcher guardò l'oggetto che avevano liberato e non riuscì a parlare.

— Oh, Cristo.

Sotto le foglie c'era il coperchio di un'altra bara di legno grezzo. Nella superficie erano stati scavati molti forellini: prese d'aria. E sul legno si leggevano alcune lettere maiuscole.

LA GRAND DAME

Frank e Bletcher cercarono di aprire il coperchio della bara. — Oh, Gesù, non si apre. È inchiodata, maledizione.

Frank gli indicò un angolo che affiorava dal terreno. Bletcher cercò di sollevarlo, e dall'interno giunsero alcuni mugolii soffocati, colpi, e gemiti che non avevano più nulla di umano. Bletcher sollevò la testa, inorridito.

— Mio Dio...

— Cerca le viti — disse Frank, prendendo di tasca un coltello a serramanico multi-uso e servendosene per svitare la vite indicata dal capo detective. Quando la ebbe svitata, i mugolii divennero ancor più frenetici. Il coperchio tremava come se qualcuno, o qualcosa, lo spingesse dal disotto per liberarsi.

— Ecco! — esclamò Bletcher, prendendo il coltello di Frank e cominciando a svitare un’altra vite. Gli tremavano le mani; il coltello cadde in terra e Frank finì il lavoro.

Adesso che un bordo era libero, i gemiti divennero un ululato di terrore. Frank e Bletcher si sforzarono di sollevarlo e di aprirlo. Infine il legno cedette e si spezzò. Frank e Bletcher puntarono la lampada e videro una figura uscire dalla bara. L’odore di escrementi e di putredine era così forte che a Bletcher venne un conato di vomito; poi il capo detective indietreggiò quando vide che cosa c’era sul terreno vicino a loro.

Un giovane uomo, così sporco che era impossibile capire di che colore avesse la pelle, o se avesse ancora pelle sul corpo. Si agitava sul tappeto di foglie del terreno e continuava a ululare. E adesso Bletcher poté capire perché i suoni fossero così soffocati: il ragazzo aveva la bocca cucita, e anche le palpebre. Anche le mani erano cucite insieme, con grossi punti all’altezza dei polsi: la pelle era lacera e insanguinata. Le palpebre sanguinavano, in qualche modo doveva essere riuscito a toccarsele. Sulla sua faccia si scorgeva il più crudo, primordiale terrore che Bletcher avesse mai visto.

— Mio Dio — mormorò il capo detective. Il ragazzo si agitò e Bletcher fece un passo indietro. Poi, come se si fosse svegliato da un incubo, cominciò a gridare con tutta la voce che aveva in corpo: — Ehi! Venite qui subito! Chiamate un’ambulanza! Presto, presto!

Dall’altra riva gli fece eco una voce, mentre gli uomini della protezione civile entravano nell’acqua: — Ne hanno trovato uno.

— Presto! — continuò Bletcher — venite da questa parte!

Il ragazzo smise di ululare e prese a singhiozzare.

— Adesso calmati — gli disse Bletcher. Frank lo prese delicatamente e lo sollevò, fermandosi per qualche istante in modo da dare al capo detective il tempo di rimettersi in piedi. Insieme portarono via dalla sua tomba il giovane tremante. Frank guardò la figura sporca di sangue e di escrementi è la abbracciò.

Il ragazzo rabbrividiva ancora per il freddo e per il terrore, e Frank ebbe l’impressione di stringere la figlia, quando era febbricitante per il morbillo, e tremava e il suo piccolo corpo era alternativamente rovente e gelido.

— Calmati... — disse al ragazzo, cercando di fargli capire che il mondo ritornava alla normalità, che tutto era a posto, che l’incubo era finito.

Ma Frank sapeva che non lo era affatto. Sapeva che in realtà, per alcune persone, l’incubo non finiva mai.

Scrutò nell’oscurità, cercando la squadra degli infermieri e gridando loro: — Presto, da questa parte, presto.

Dietro di lui, Bletcher era chino sulla bara e si tappava il naso per resistere al fetore. All’improvviso lanciò un’imprecazione e infilò la mano all’interno. In fondo alla bara c’era un oggetto: un sacchetto di plastica. Con dita tremanti, lo sollevò. Era pesante, e la plastica era sporca di una sostanza viscida. Nell’alzarlo puntò su di esso la luce della lampada portatile.

Dall’interno della plastica traslucida, una faccia lo fissò. Gli occhi erano già velati dalla putrefazione, i capelli biondi e umidi erano incollati alle guance livide. Dal pezzo di vertebra che sporgeva dalla base del collo pendevano grumi di carne grigia.

Un orecchio era quasi staccato e ciondolava contro la mascella. Sulla fronte, come se fosse un marchio, era incisa una parola:

MISTERO

— Oh Cristo, è la testa di quella poveretta — mormorò Bletcher, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime di orrore e di disgusto.

Quando si girò verso Frank, vide arrivare gli infermieri. Quello che stava davanti si fermò all'improvviso e trasalì nel vedere il capo detective sollevare un macabro trofeo che nella penombra sembrava la testa della Medusa.

— Siamo qui per aiutarti — mormorò Frank al giovane, che ancora si lamentava. Lo consegnò agli infermieri, poi si rivolse agli agenti.

— Forse ce ne sono altri. Continuate a cercare — disse loro, indicando il bosco.

Gli uomini di Bletcher annuirono; un cane abbaiò, ansioso di muoversi. La squadra si allargò a ventaglio e diede inizio alla ricerca.

Capitolo 18

Ormai era l’alba quando Frank e Bletcher fecero ritorno al quartier generale. Una luce grigia e sporca filtrava dalla finestra dell’ufficio del capo detective e gli uomini della Omicidi entravano e uscivano rapidamente lasciando fogli di carta, fax e cartelline di documenti.

Frank era seduto davanti alla scrivania e aveva chiuso gli occhi; era esausto. Dall’altra parte della scrivania, Bletcher andava avanti e indietro sulla poltroncina a ruote, e ascoltava un rapporto telefonico.

Poi, qualcuno si fermò sulla soglia e, dopo un istante di esitazione, si avvicinò a Frank e gli batté sulla spalla. Era Giebelhouse, che questa volta pareva avere rinunciato a ogni bellicosità.

— Tieni, ho pensato che ne avessi bisogno — disse a Frank, porgendogli una tazza di caffè.

— Certo. Si — rispose Frank. — Ehm, grazie.

Giebelhouse annuì, come per scusarsi della sua precedente opposizione, e si appoggiò al tavolo.

— Hanno trovato altre due bare — comunicò. — Tutte e due vuote.

Bletcher abbassò il telefono e riferì a sua volta. — Il ragazzo ha descritto il sospettato. Maschio bianco sulla trentina, porta un berretto con visiera. — Fissò Giebelhouse. — E gli ha prelevato il sangue.

Giebelhouse annuì. Guardò prima Bletcher e poi Frank, poi annuì nuovamente. — Bene. Diramo i connotati.

Bletcher aspettò che fosse uscito, poi fissò Frank, come per chiedergli una spiegazione. — L’assassino emette un verdetto di vita o di morte — spiegò Frank, con grande sicurezza. — Fa fare l’analisi del sangue che preleva. Esegue la sentenza sui malati di AIDS.

Bletcher allargò le mani, in un gesto di impotenza. — Sì, ma come faccio a trovarlo?

— Tieni sotto sorveglianza i luoghi del delitto. I criminali tendono a visitarli di nuovo. Metti in quei boschi tutti gli uomini di cui disponi. Fa’ circolare il suo identikit. Inoltre, dovete controllare tutti i laboratori di analisi.

Bletcher annuì. — Sì, lo abbiamo già fatto.

Frank si alzò. Aveva gli abiti sporchi di fango e di sangue e aveva grandi cerchi sotto gli occhi. — Devo chiamare Catherine.

— Certo, tieni — rispose Bletcher, spingendo il telefono verso di lui. Mentre Frank sollevava il ricevitore, disse in tono stanco: — In diciotto anni, Frank, in diciotto anni non ho mai visto una cosa terrificante come quella di stanotte.

Frank lo guardò. Bletcher aveva ancora gli occhi sgranati, come quando aveva visto il contenuto della bara.

— Hai mai visto tua figlia giacere in un letto d’ospedale? — chiese.

Bletcher trasse un profondo respiro e alla fine annuì. Mentre Frank componeva il numero, si alzò e si avviò verso la porta, ma si fermò prima di uscire.

— L'ho capito laggiù stanotte — disse a Frank. — Quello che provi. Perché te ne sei andato.

Frank riagganciò il ricevitore, senza terminare il numero. Fissò il capo detective, poi sospirò e si passò una mano sulla faccia.

— È la crudeltà. Gli orrendi delitti inspiegabili che ti fanno diventare impassibile, indifferente, impersonale. — Parlava come se ripetesse una frase pensata molte volte. — Dopo qualche tempo diventi insensibile.

Bletcher si strinse nelle spalle. — Com'è che andò?

Frank si appoggiò alla scrivania. — Seguivo un caso, nel Minnesota. Il killer si chiamava Ed Cuffle. Sceglieva un quartiere e si avvicinava a una casa... lo faceva totalmente a caso. Se trovava la porta aperta, lo riteneva un imito a entrare e uccidere chiunque ci fosse. Scattava istantanee delle vittime e le mandava alla Polizia.

Trasse un profondo respiro e proseguì: — È così che fanno i serial killer... per questo li chiamano *serial*. Si eccitano con l'omicidio, con la trasgressione stessa. Ma un'altra emozione gliela dà il fatto di non essere presi. E allora lo ripetono, due volte, tre...

«È come una droga, ma è anche la cosa che ci permette di prenderli, prima o poi. Non riescono a smettere di uccidere, e spesso si divertono a lasciare delle tracce. Giocano con la Polizia, come il gatto col topo. Traggono una forte emozione dal pericolo, dal rischio di essere presi. Per questo è stato particolarmente difficile prendere Cuffle, perché sceglieva del tutto a caso le sue vittime. Non c'era alcuna logica nei suoi omicidi. È stato come risolvere un codice segreto inventato da un pazzo. L'abbiamo preso dopo mesi. Ora sta scontando tre ergastoli.»

Abbassò la testa. Bletcher aspettò che continuasse, poi, vedendo che taceva, commentò: — È per questo, allora.

Frank alzò di nuovo la testa. Aveva l'aria di un uomo braccato. — Un anno dopo, ritirando la posta dalla cassetta, trovo una lettera indirizzata a me. Nessun mittente. Nella busta ci sono molte istantanee di Catherine al supermercato, di Catherine a scuola. Tutta la mia freddezza è svanita di colpo, l'indifferenza si è trasformata in terrore.

Bletcher lo guardò, inorridito. — E sai chi le ha mandate?

— No. Ma non uscivo più di casa. Perché lavorare a proteggere gli altri, se non posso proteggere la mia famiglia? La bambina è stata un miracolo. Credevamo di non potere avere figli. Non la potevo perdere di vista, sapendo che correva quei rischi.

— Ma ti sei ripreso — disse Bletcher. — L'ho visto di persona. Come hai fatto?

— Mi hanno avvicinato alcune persone e mi hanno aiutato a comprendere le mie capacità. — S'interruppe per un istante, poi precisò: — Il mio dono.

Bletcher annuì, per incoraggiarlo a proseguire. — Il Gruppo Millennium? — chiese.

— Sì.

— Questo Gruppo Millennium, dimmi, credono davvero in queste storie? Nostradamus, l'Apocalisse, la distruzione del mondo?

Frank lo fissò. Passò qualche secondo, prima che rispondesse: — Credono che non possiamo limitarci a sperare in un lieto fine.

Sollevò di nuovo il ricevitore e compose il numero dell'ospedale. Bletcher, comprendendo che non avrebbe avuto altre confidenze, uscì dall'ufficio. Frank aggrottò la fronte, perché il telefono dava il segnale di occupato. Schiacciò il tasto per chiudere la comunicazione, ma prima che riuscisse a comporre di nuovo il numero, il telefono squillò.

— Ufficio di Bob Bletcher — disse, guardando in direzione della porta per vedere se Bletcher c'era ancora.

— Bob? — chiese qualcuno al telefono.

— È uscito adesso.

L'uomo all'altro capo della comunicazione sbuffò con impazienza. — Ho un'informazione urgente per lui. Può scrivere?

— Prendo la penna... Dica.

— Sappiamo dove sono quei campioni di sangue. Sono in un laboratorio di cui si serve la Polizia di Seattle.

Frank sentì una sorta di ronzio alle orecchie che copriva la voce dell'interlocutore. Sentì un gusto di fiele in bocca, e inghiotti a vuoto, con la gola improvvisamente secca.

— Da dove sono partiti? — chiese.

— È strano... — mormorò l'uomo, perplesso. — Sono arrivati al laboratorio con i campioni di sangue della Polizia. Sono passati per il solito canale interno. Tra uffici.

— Tra uffici... — mormorò Frank. Riappese la cornetta e si alzò.

La stanza attorno a lui tremò, sedie, tavoli e librerie presero l'aspetto di una foresta sommersa, dei moli cadenti e delle strade fatiscenti e grigie di una città travolta da un'ondata di marea così. immensa e veloce e invincibile che si poteva solo rimirarla con meraviglia e timore, con una sorta di orrore trascendente, perché quella era 1a fine del mondo. Nella stanza si sparse odore di fogna, di cherosene in fiamme, di carne e capelli bruciati. Il pulviscolo al di sopra della lampada da tavolo di Bletcher si addensò fino a formare l'immagine di una donna che danzava seducentemente dietro una finestra di vetro, un corpo senza testa chiuso in un sacco di plastica.

— Bob! — gridò Frank. Corse nel corridoio e guardò inutilmente da un lato all'altro. — Bob!

Non ebbe risposta. Con il cuore che gli tempestava nel petto, corse in fondo al corridoio finché non arrivò al montacarichi. Trascorse qualche minuto prima che la cabina arrivasse, poi il cancello si aprì con lentezza esasperante, ed egli balzò all'interno, continuando a schiacciare il pulsante finché il cancello non si chiuse di nuovo. Poi il montacarichi cominciò a scendere lentamente. Frank osservò le lettere del display cambiare da 3 a 2 ad atrio e parcheggio per indicargli infine, dopo che fu trascorso un tempo insopportabile, che aveva raggiunto la sua destinazione:

OBITORIO

Capitolo 19

Frank uscì dal montacarichi prima che le porte fossero completamente aperte e, mentre correva lungo il corridoio spoglio e senza finestre, i suoi passi risuonavano seccamente sulle mattonelle. Spinse la doppia porta che introduceva nell'obitorio senza badare ai cartelli sui battenti:

VIETATO L'INGRESSO ALLE PERSONE
NON AUTORIZZATE
PERICOLO
RISPETTARE I REGOLAMENTI DI SICUREZZA

Non appena all'interno, venne colpito da un soffio di aria glaciale che sapeva di formaldeide e di putrefazione; la sala conteneva il solito arcipelago di tavoli anatomici e di barelle sormontate da un tristo e anonimo fagotto.

Le piastrelle del pavimento erano leggermente inclinate, in modo che l'acqua con cui venivano lavati i tavoli scorresse fino alla parete. Su uno dei tavoli era curvo un uomo in camice bianco, e accanto a lui c'era un tavolino pieno di bisturi e altri attrezzi chirurgici.

Sul tavolo anatomico c'era una forma pallida, con la cavità toracica aperta.

— Mi scusi... — gli chiese Frank — sto cercando il patologo... il dottor Massey.

— Spiacente e andato via. — L'uomo, intento al suo lavoro, non guardò Frank. — Là c'è la sua scrivania, se vuole lasciargli un messaggio.

Ma Frank non ascoltò le sue parole. Ne udiva altre, pronunciate con voce roca: *Voglio vederti danzare, voglio vederti danzare*, ripetute e ripetute. Fissò l'uomo, i suoi guanti chirurgici, l'espressione estatica con cui contemplava un cadavere esangue. L'uomo si girò e per la prima volta scorse Frank. In quell'istante i loro sguardi si incrociarono, come già era successo sul sentiero del Volunteer Park. E dietro quegli occhi Frank scorse tutto, esposto in piena vista come i visceri del cadavere da lui dissezionato: il corpo di Tuesday in fiamme, il torso di Calamity con le braccia accuratamente incrociate sul petto insanguinato, la bocca spaventosa, senza labbra, di un altro cadavere, bloccata in un rictus di orrore indescrivibile quando il corpo era stato chiuso nella bara di legno grezzo.

E Frank vide anche se stesso, come era apparso agli occhi dell'assassino e come lo vedeva in quel momento: l'angelo vendicatore, venuto a distruggere il profeta sanguinario.

— No! — gridò il Francese. I suoi lineamenti si contrassero in una smorfia d'orrore: l'orrore di essere stato scoperto.

Con uno scatto, afferrò un bisturi dal tavolo: una lama capace di tagliare pelle, tessuti e cartilagini. Si lanciò contro Frank, facendo sibilare il bisturi nell'aria e cercando poi di colpirlo alla gola. Frank si spostò e andò a ripararsi dietro una barella che reggeva un cadavere. Con tutta la sua forza spinse la barella contro il Francese, e si tirò indietro quando l'uomo si sporse sul corpo e agitò pericolosamente il bisturi davanti alla sua faccia. Poi fece di nuovo forza contro il carrello, costringendo il Francese a indietreggiare fino al tavolo metallico alle sue spalle.

— *Chi sei tu per condannare me?* — gridò l'uomo, con una luce folle negli occhi.

— Abbassa quella lama, parliamone — disse Frank, cercando di mantenere la calma.

Ma il Francese, per tutta risposta, affondò il coltello in direzione della faccia di Frank. Questi fece forza contro il carrello, bloccando il Francese, il quale cercò di uscire di lato.

— Erano colpevoli — gridò. — Lo sai!

Frank scosse la testa. — Buttalo!

— Me ne sono preso la responsabilità — proseguì l'uomo. — Qualcuno doveva prendersela! Li hai visti anche tu...

Gesticolò follemente con il coltello. — ... laggiù dove Satana ha il trono. La grande peste. Me ne prendo la responsabilità. Nessuno vuole mai prendersela!

Frank ascoltava quelle farneticazioni e cercava di anticipare le sue mosse. La porta era lontana; tutti gli strumenti erano sul tavolo che stava dietro il Francese. Poi, senza preavviso, l'uomo cercò nuovamente di colpirlo. Frank indietreggiò, e questi ne approfittò per rovesciare il carrello su di lui.

Il corpo che stava sulla barella precipitò su Frank, che cercò invano di scansarsi. Il Francese si avvicinò, puntando il coltello.

— È questa la profezia — disse. — Il giudizio supremo. La vittoria. È questa la fine. E tu questo lo sai.

Sorrise malignamente. — Lo puoi vedere *come lo posso vedere io*.

Frank lo fissò negli occhi e capì che l'assassino gli leggeva nella mente, esattamente come lui leggeva in quella dell'assassino.

— Sai che la fine si avvicina — gridò l'uomo. — I mille anni sono compiuti...

All'improvviso affondò il coltello in direzione di Frank. Ansimando, questi spinse il cadavere verso di lui, e la lama si piantò nella carne morta. Poi cercò di alzarsi.

Ma il Francese fu più svelto. Liberò il coltello e corse verso Frank, sollevando la lama per sferrargli il colpo mortale.

— Credi di poter fermare la fine? — esclamò. — Credi che si possa fermare?

Abbassò la lama per spaccare il cuore di Frank. Questi cercò inutilmente di allontanarsi, e in quel momento un'esplosione assordante fece tremare la stanza. Sopra di lui, il Francese venne violentemente spinto all'indietro e spalancò la bocca per la sorpresa. Cadde sul pavimento, di schiena, e dal petto gli uscì un fiotto di sangue.

Frank si girò nella direzione da cui era giunto lo sparo e vide Bob Bletcher, all'ingresso dalla sala, accanto alla doppia porta. Il capo detective impugnava la pistola d'ordinanza e la puntava contro l'uomo steso a terra.

— Frank — gli disse, e gli fece segno di spostarsi.

Lui si alzò a fatica e guardò il Francese, che era raggomitolato a terra e si premeva tutt'e due le mani contro il petto. Il sangue filtrava tra le sue dita e colava sul camice bianco, gli usciva dall'angolo delle labbra. Tuttavia, l'uomo non staccava lo sguardo da Frank.

— Non la fermerai... — mormorò, con un filo di voce. Per un ultimo istante lo fissò. Nelle profondità glaciali dei suoi occhi, Frank vide la rabbia, e una minaccia. — Non puoi...

Capitolo 20

Qualche giorno più tardi, Catherine era in cucina e mandava giù in fretta il caffè della colazione. Frank era uscito presto, con la scusa di dover fare una commissione, e aveva lasciato a lei l'incarico di guardare Jordan. La bambina era stata dimessa il giorno precedente. Catherine e Frank aspettavano ancora il risultato degli esami che le erano stati fatti, ma il dottore aveva assicurato che la bambina non correva pericoli immediati.

— Qualche volta i bambini hanno degli svenimenti — aveva detto loro, in occasione del loro ultimo incontro. — E so che per un genitore può essere terribile assistervi. Ma finché dipende da una causa specifica, come una febbre alta, una simile perdita di sensi non costituisce una preoccupazione. Però, per essere certi che non ci sia nulla di pericoloso, conviene aspettare il risultato degli esami.

Così, l'avevano portata a casa. E Catherine doveva presentarsi quella mattina a un colloquio di lavoro... ma se Frank non si fosse sbrigato ad arrivare, avrebbe perso l'appuntamento. Posò la tazza e si aggiustò per la centesima volta la gonna. Poi andò a prendere gli orecchini, che erano rimasti accanto alla copia del suo curriculum e alle informazioni che le aveva fornito l'agenzia di collocamento di Washington.

— Catherine.

Si girò verso la porta e vide Frank sporgere la testa nella stanza, senza entrare. Gli sorrise. — Oh bene sei tornato... devo andare a quel colloquio. — S'infilò gli orecchini e studiò la figura del marito, chiedendosi perché non entrava. — Che cosa fai?

— Dov'è Jordan? — sussurrò lui.

— È di sopra in camera. Ma che cosa c'è, Frank?

Assicuratosi che la cucina fosse libera, Frank entrò. Avvolta nel suo giubbotto c'era una piccola palla di pelo bianco e nero.

— Ah, o mio Dio! — Catherine sorrise deliziata e corse verso di lui. — Oh, guardalo! Oh, oh, che bello!

Frank le porse il cucciolo e lei lo prese tra le braccia. Il cagnolino cominciò a dimenarsi e a uggiolare, e minacciò di leccarle via dalla faccia tutto il trucco che si era faticosamente applicato.

— È un collie — spiegò Frank. — In tutti i negozi non si trovava un basset hound. Andiamo su...

Riprese il cagnolino e aspettò che Catherine salisse prima di lui, poi s'incamminò per la scala, facendo segno al cagnolino di tacere. In cima alle scale, sentì Catherine che diceva:

— C'è una sorpresa bellissima.

E la voce eccitata di Jordan: — Cos'è? Cos'è?

— Chiudi gli occhi, tesoro, è una sorpresa speciale perché sei stata brava.

Frank attese all’esterno, per essere certo che la bambina non guardasse. Jordan era seduta sul letto, con il bulldog di peluche sulle ginocchia, e si era coperta con le mani gli occhi. Ferma accanto alla figlia, Catherine gli fece segno di entrare, e Frank si avvicinò al letto.

— C’è qualcuno che sbircia — Catherine sgridò la figlia.

— Che cos’è? — chiese Jordan. Frank fece in silenzio gli ultimi passi e le posò il cucciolo sulle gambe. Jordan spalancò gli occhi. Rise deliziata quando il cucciolo cominciò a leccarle la faccia.

— Oh papà, un cucciolo! — disse, stringendolo al petto. — Come si chiama?

Frank si sedete sul letto e sorrise. — Non ha ancora un nome.

— Posso darglielo io?

Frank annuì. — Certamente, è il tuo cane.

Il cagnolino si accomodò tra le braccia di Jordan. La bambina sorrise, con un’aria di pura beatitudine. — Gli voglio già tanto bene. Quanto sei carino!

Catherine prese la mano del marito. Lo guardò e dagli occhi le scese una lacrima di gioia.

— Addio al mio trucco da donna in carriera — mormorò. — Vado a mettermi a posto.

Catherine andò a rifarsi il trucco e Frank sedette sul letto, insieme alla figlia, e la guardò giocare con il cagnolino, mentre un raggio di sole entrava dalla finestra e l’odore di caffè saliva dalla cucina. E per qualche momento si sentì perfettamente felice di giocare al gioco delle finzioni.

— Be’ — disse poi, quando si accorse che stava per spuntare anche a lui una lacrima. — Vi lascio fare amicizia.

Toccò la gamba di Jordan, accarezzò la testa al cane e uscì. Mentre si dirigeva verso la scala, si affacciò in bagno, dove Catherine si dava il rossetto.

— Auguri per il colloquio.

— Grazie. — Catherine si girò e gli rivolse un sorriso di pura beatitudine, simile a quello della figlia. — Andrà tutto bene, Frank, vero? Tutto questo... — con un largo giro del braccio, indicò la stanza dove la bambina giocava con il cagnolino, la casa stessa, color giallo Eden — ... tutto questo è solo l’inizio.

Frank le sorrise a sua volta. — Credo che tu abbia proprio ragione — rispose, e scese nell’ingresso.

Dietro la porta di casa, sotto il foro per le lettere, c’era la posta. La raccolse e le diede un’occhiata: pubblicità, periodici, volantini, fatture da Washington. Poi si bloccò.

C’era una lettera indirizzata a lui. Il nome era scritto ordinatamente su un’etichetta, e sotto il nome c’era il suo attuale indirizzo.

FRANK BLACK
1910 EZEKIEL DRIVE

La lettera era stata consegnata a mano. Non c’era il mittente. Il suo cuore cominciò a correre quando la aprì, infilò le dita dentro la busta e sentì la superficie liscia di

alcune foto polaroid. Prima che riuscisse a sfilarle dalla busta, Catherine scese le scale.

— C'è già qualcosa da pulire di sopra — gli annunciò, indicando la stanza di Jordan.

— Certo — rispose Frank.

Catherine prese la borsetta e la cartella dei documenti.

— Fammi gli auguri — gli disse. Poi, notando la sua preoccupazione: — Ma che hai?

Frank la guardò, con il sole che le illuminava i capelli, e sentì svanire la stanchezza dei giorni precedenti.

— Niente — disse. — Sta' attenta. Intesi?

Catherine gli sorrise e uscì. Frank la osservò mentre saliva in auto e partiva. Quando la moglie si fu allontanata, guardò di nuovo la busta e con mani tremanti prese le polaroid.

Erano immagini di Catherine e di Jordan. Tutt'e due sulla Cherokee, con Jordan legata con la cintura di sicurezza. Catherine davanti alla porta di un supermercato, leggermente sfocata perché cercava di fare in fretta a mettersi al riparo dalla pioggia. La testa di Jordan mentre era sul pulmino della scuola.

E, nell'ultima istantanea, Catherine e Jordan ferme al semaforo in una strada molto trafficata. Guardando la foto, Frank rimase senza fiato, sentì di nuovo che il cuore accelerava i battiti, mentre osservava più attentamente la scena.

Dietro l'immagine della moglie e della figlia, fotografate in un momento qualsiasi, in una strada qualsiasi, c'era l'immagine nitidissima di un'auto gialla, con una scritta pubblicitaria sulla portiera:

COMPAGNIA DEI TAXI DI SEATTLE
RIUSCIREMO SEMPRE A TROVARVI
DOVUNQUE VOI SIATE

FINE